

dialogo



mensile di cultura, politica e attualità rifondato e diretto dal 1976 da Piero Vernuccio

ANNO XLVI - Numero 5
Stampato su carta riciclata

Redazione: Via Caltina n. 2 - 97015 MODICA - Direttore Responsabile PAOLO ODDO
Abbonamento annuo Euro 10,00 sul c/c/p 10780971 intestato a DIALOGO oppure Banco Posta IBAN: IT64T076011700000010780971
Reg. Trib.le di RG n. 39 del 1966 - Stampa Tipografia C.I.G.E. - Corso Sandro Pertini, 55 - MODICA
E-mail: dialogopv@gmail.com; paolo.oddo53@gmail.com

MAGGIO 2021 - € 1,50

Abbonamenti anche con PayPal su: paypal.me/dialogo2020 indicando nome e indirizzo

Un primato di Abbate: la perdita e la restituzione di finanziamenti

Come perdere 5 milioni di finanziamenti e vivere felici e contenti

Uno dei tanti primati che stanno caratterizzando l'attività amministrativa di Abbate è senza dubbio quello di essere riuscito ad accumulare in poco tempo una quantità elevata di opportunità perse per significativi finanziamenti, creando un danno di dimensioni senza precedenti allo sviluppo complessivo della città di Modica.

La parte più consistente delle perdute preziose risorse finanziarie provenienti dalla Comunità Europea, dallo Stato e dalla Regione è nel settore dei lavori pubblici, settore nel quale a oggi, dopo otto anni d'ininterrotta amministrazione, Abbate non ha completato una sola importante opera contenuta nel Piano triennale dei lavori pubblici; persino la realizzazione della **rotatoria di Dente Crocicchia**, lavoro ereditato dalle precedenti amministrazioni, con un progetto esecutivo e interamente finanziato, risulta inspiegabilmente sospeso da mesi.

A questo proposito, scorrendo i Piani delle opere pubbliche di questi anni si nota come sono riportate, di anno in anno, "copia e incolla", le stesse opere che in otto anni non sono mai state avviate o che non sono state completate, fornendo alla nostra città un quadro desolante d'incompiute sparse per tutto il territorio; da Palazzo Polara a Palazzo Denaro Papa, da Villa Cascino



Palazzo dei Mercedari, ai piedi della collina di Monserrato

all'Albergo dei Poveri, dal Centro Diurno della Sorda ai parcheggi a Marina di Modica, dalla Raccomandata alla sistemazione della Via Gianforma a Frigintini, da Palazzo dei Mercedari al Palazzo degli Studi, dal Castello dei Conti alla riqualificazione di Piazza Mediterraneo, solo per citarne alcune.

Con un apposito decreto regionale nel 2015 viene revocato un finanziamento di 533.406,59 euro per la ristrutturazione di **Palazzo dei Mercedari**, ottenuto dalla Giunta Buscema; come se nulla fosse, l'assessore al Centro Storico, nella seduta del Consiglio Comunale del 29 gennaio 2020, dichiarava che mancavano solo alcuni interventi per completarlo e che in primavera

(2020) il Museo Etnografico, a suo tempo ubicato nell'edificio per iniziativa di volenterosi cittadini modicani, sarebbe stato riaperto, mentre, a sua volta il Sindaco prometteva sulla stampa il 1° luglio 2020 che il Museo Etnografico sarebbe stato a disposizione dei visitatori nella successiva primavera (2021).

Ma improvvisamente, con un apposito decreto la Regione Siciliana tramite Agenda Urbana, a febbraio 2021, emette un decreto di finanziamento, a valere sui fondi dell'Unione Europea, per la cifra di un milione di euro per il progetto di completamento del Palazzo dei Mercedari.

Vito D'Antona

→ continua a pag. 10

Finanziati i progetti del Gal Terra "Balocca"

Non è sicuramente reato la costituzione ad hoc di una Società per partecipare al GAL Terra Barocca.

Non è nemmeno reato se questa società la costituiscono zia e nipote. Non è certamente reato se la zia è la moglie del Comandante dei Vigili Urbani e il nipote è il figlio del Capo di Gabinetto del Sindaco. Nulla di censurabile se il tesoriere della Società è l'addetto stampa del Sindaco.

Non è nemmeno ipotizzabile precludere ai familiari di chi riveste ed esercita ruoli dirigenziali al Comune o a chi collabora con il Sindaco, presentare progetti imprenditoriali finanziabili con risorse a fondo perduto attraverso le misure del GAL Terra Barocca.

E nulla da censurare se il caso ha voluto che il Presidente del GAL (il GAL Terra Barocca è un Consorzio pubblico/privato) è il Sindaco di Modica e che a firma del Sindaco di Modica è stato deliberato un finanziamento di 71 mila euro a fondo perduto su un progetto di 100 mila euro iniziale alla società VTM SRL, che assommo molto con Rtm, tant'è che condividono la stessa sede legale nonché la proprietà. Si la VTM Srl, società costituita appena due mesi prima dell'apertura del bando di partecipazione al GAL appartiene alla stessa



famiglia proprietaria della RTM. Ossia al Capo di Gabinetto del Sindaco e al fratello, Comandante dei Vigili Urbani del Comune di Modica. Coincidenze, opportunismo, spirito di sana iniziativa o il classico vantaggio della posizione personale?

Ma di cosa si occupa la VTM SRL? Si legge che l'attività dell'azienda si concentra sullo sviluppo di Attività di produzione cinematografica, di video, di programmi televisivi e di organizzazione di eventi. Un raggio di azione che abbraccia un ventaglio di attività molto esteso. Dalla possibile creazione di un emittente che crea e diffonde contenuti visivi alla organizzazione di spettacoli, convegni e perché no, di promozione elettorale o campagna elettorale come la si vuol chiamare.

Cosa contiene il progetto presentato dalla VTM Srl?

Con domanda di sostegno n. 04250040781 a firma della Signora Scivoletto Marisa, legale rappresentante, la Ditta ha chiesto la concessione di un contributo dell'importo di euro 75.000 euro a fronte della spesa preventivata di 100.000 euro per l'esecuzione delle opere previste in seno al progetto "noleggio altre attrezzature sportive e ricreative: enti ed organizzazioni sportive, promozione di eventi sportivi, parchi divertimento e parchi tematici" ammissibili in ambito alla sottomisura 6.4.c. da realizzarsi nel territorio del comune di Modica, via Carlo Papa n. 76, di cui al foglio di mappa n. 233 particella 363 sub I.

Il Sindaco, nella qualità di Presidente del C.d.A. del GAL Terra Barocca, visto il progetto esecutivo a firma del progettista Ing. Firullo Giuseppe come da incarico conferitogli con contratto del 02/03/2020 dalla Signora Scivoletto Marisa e visto il verbale con il quale la Commissione ha messo nero su bianco che l'iniziativa è meritevole di essere assistita con un contributo di euro 71.747,61 il luogo della maggiore somma di 75.000 euro richiesta, il Sindaco Ignazio Abbate, non poteva che concedere il contributo.

Giovanni Antoci

→ continua a pag. 10

Palazzo Bruno legato mani e piedi a Modica e al suo sindaco

ISPICA COMUNE A SOVRANITÀ LIMITATA

Parte dalla "conquista" di Ispica l'idea della "Grande Modica" pensata dal sindaco Ignazio Abbate. E chi è quell'amministratore che non sogna di rendere grande la sua città? In effetti il problema non è Modica, ma Ispica che vive in una condizione di grave inferiorità, solo in parte mitigata da contropartite di là da venire e che non è del tutto detto che verranno. Ma usciamo dal generico. Il Comune di Ispica si ritrova senza quelle che in gergo si chiamano "figure apicali", i cosiddetti "dirigenti" o, per essere più precisi, i capi settore. Fra i dipendenti comunali ispicesi c'è una sola categoria D che per contratto è l'inquadramento che dà l'accesso al ruolo di capo settore. A questa categoria D è assegnato il primo settore che

si occupa di Affari generali, Politiche per l'educazione e Politiche sociali. Tutto il resto, dai Servizi finanziari ai Servizi tecnici, dallo Sviluppo economico alla Polizia municipale, è affidato con incarichi temporanei. Come se ciò non bastasse, ad Ispica manca anche il segretario generale titolare e non c'è, perché non previsto, il vice segretario.

Una situazione assai delicata perché passano gli anni, cambiano le norme, muta la pubblica amministrazione ma il ruolo strategico dei vertici della macchina amministrativa è fondamentale per il raggiungimento degli obiettivi di ogni amministrazione comunale.

Gianni Stornello

→ continua a pag. 10

Alla sera della vita ciò che conta è avere amato

Il tempo che verrà, il "tempo nuovo" che vogliamo preparare, non sarà solo il frutto dell'operosità e della sapienza di chi vive una responsabilità concreta a favore del bene comune, ma anche la memoria viva di chi ci ha lasciati, in troppi casi prima del tempo, e che ora pensiamo in dialogo da "lassù" con noi nell'intimo del cuore. La famiglia di Valeria Digiaco (un pensiero tutto particolare va alla carissima mamma Carmela Gianni, per i legami con il nostro giornale!) ci ha fatto dono di trasformare il dolore nel messaggio di apertura del manifesto funebre, che risveglia in noi il senso vero delle cose: «Alla sera della vita ciò che conta è avere amato». Non è facile nel dolore trovare parole adatte, ma alcune emergono perché le portiamo den-

tro in quel contatto profondo con gli altri e con noi stessi che Edith Stein chiamava "la casa dentro", generata da rapporti ospitali gli uni con gli altri. Resta questo il tessuto vero di una città, quello che le permette di reggere e di trasmettere qualcosa di bello alle nuove generazioni. A iniziare da chi è prematuramente privato da una presenza paterna/materna, con lo spessore del corpo che è base di contatti importanti. E ce lo diciamo in pagine in cui mi colpisce come si intrecciano affetti genuini e passione civica, con il tono della necessaria denuncia di fronte a tanta ingiustizia e corruzione (operate senza pensare al fatto che ci sarà una sera della vita!).

Maurilio Assenza

→ continua a pag. 10

Volontariato e rifiuti abbandonati "SPAZZINI" AD HONOREM



C'è chi sporca e chi pulisce. Non sempre, però, chi pulisce sono le imprese vincitrici degli appalti comunali di raccolta dei rifiuti; gruppi di volontari periodicamente si organizzano per occuparsi della pulizia di ambienti situati in una sorta di "cono d'ombra" non visibile né raggiungibile da chi, invece, dovrebbe occuparsene. Eppure si tratta spesso di giardini, parchi, strade di periferia, contrade, spiagge che tutto sono tran-

ne che dei "coni d'ombra".

A Ragusa è presente da alcuni mesi Ragusa Attiva; in provincia altre sigle attivano campagne di pulizia che coinvolgono decine, anche centinaia, di volontari, tra singoli e altre associazioni ambientaliste, culturali, di motociclisti, fuoristradisti, (anche di pseudo filosofanti poi rivelatisi sette filo naziste), ecc.

Pippo Gurrieri

→ continua a pag. 9

La cultura modicana ha nuovamente il suo simbolo: il Quadrato della Palma

Ogni città ha i propri simboli.

Modica ha la chiesa di San Giorgio, San Pietro con le altre 100 chiese e monumenti, ma è doveroso ricordare che anche la Modica culturale ha i suoi simboli. Il Quadrato della Palma è stato definito così da un gruppo di amici nei primi anni 2000, tra i promotori di questa definizione vi era l'illustre concittadino Ciccio Belgioro.

Questo spazio definito così proprio perché vi era una palma, che è stata reimpiantata a spese dei proprietari della Moak e dell'Antica Dolceria Bonajuto, con la collaborazione del Comune di Modica, per far rivivere un luogo simbolo della cultura modicana.

La piazzola si trova accanto alla Chiesa di San Pietro ove c'era (poiché da qualche mese l'attuale gestore Francesco Trombadore l'ha chiusa) anche la libreria La Talpa. La libreria è stata fondata nell'aprile del 1980 prendendo spunto dall'idea di un gruppo di amici e le relative consorti. Fu rilevata quella che era la gloriosa libreria Gugnali al Corso Umberto con sede in uno dei locali ove ora è ubicata la Banca di Credito Siciliano, poco prima della Parafarmacia Farmanatura.

Fu il prof. Piergiorgio Barone, prendendo spunto dalla



'Vecchia talpa' di Karl Marx, a volere il nome La Talpa. L'intento iniziale era quello di fondare anche LA TALPA EDITRICE poiché si voleva editare materiali locali e non locali interessanti, però le divergenze e la non costanza della gioventù, non permisero la concretizzazione di una casa editrice. Nel 1982 la libreria fu venduta a una giovane signora. Qualche anno dopo fu rilevata da Francesco Trombadore che l'ha ubicata dove si trova

ora, anche se adesso è chiusa.

A tal proposito, faccio un appello ai modicani: se abbiamo ripristinato il Quadrato della palma, dobbiamo riaprire La Talpa.

Il Quadrato e La Talpa sono "congiunti" devono stare necessariamente insieme.

Attiviamoci per riaprire questa storica libreria, in modo da poter ricreare un punto d'incontro per la cultura modicana. •

Nele Vernuccio



Mancu jabbu ni faciemu

Breve cronaca del rapporto tra politica e informazione nella ridente città di Modica

"C'è da avere più paura di tre giornali ostili che di mille baionette", diceva Napoleone Bonaparte, per affermare la capacità dell'informazione di incidere sulle scelte dei governanti.

Ora, se tre giornali facevano spaventare un personaggio di quel calibro, facendo le dovute proporzioni, si può immaginare che un periodico indipendente di provincia, come è Dialogo, possa quanto meno disturbare il sonno di un'amministrazione cittadina e, più in particolare, del suo Sindaco.

E tuttavia, sembra che il primo cittadino di Modica abbia superato, in termini di coraggio e fermezza, anche l'Et fu siccome immobile, dimostrandosi indifferente ai nostri tanti articoli contenenti altrettante reiterate (e circostanziate) perplessità in merito a certe procedure e certe metodologie, in uso a Palazzo San Domenico, per l'affidamento degli incarichi e degli appalti.

Ricordo, a beneficio dei nostri lettori, gli articoli, a firma dell'Ing. Savarino, sul Palazzo dei Mercedari e quelli sul Castello dei Conti, dai quali è emersa la singolare pratica di "moltiplicazione" dei finanziamenti, degli incarichi professionali e dei correlativi affidamenti, il tutto senza che mai l'auspicato completamento delle opere abbia conseguito un risultato reale. Ad oggi, infatti, ci siamo dovuti accontentare dei soli Gran Tour virtuali, pubblicati sulla pagina personale del Signò Sintico.

Tra le altre cose, Dialogo ha parlato del centro sociale polifunzionale di Modica Sorda, eterna incompiuta, e della (molto costosa) fornitura di acqua potabile, eseguita in forza di molteplici e ripetuti affidamenti, sempre alla medesima ditta privata, sebbene il Comune possieda in dotazione ben due autobotti, che però restano inespugnabilmente inutilizzate. Da ultimo, rinviamo all'articolo pubblicato il mese scorso sulle "strane" modalità procedurali adottate dal RUP nella gara d'appalto indetta per la piantumazione delle belle palme di Piazza Matteotti.

Le predette vicende di "am-

ministrazione creativa", raccontate da Dialogo con dovizia di riferimenti fattuali e documentali, sia pure dentro una cornice di arguta ironia, hanno tutte in comune tra loro lo stesso "metodo" interpretativo e operativo delle norme e delle prassi che regolano le procedure di affidamento.

Consentiteci di aprire una breve parentesi e di ricordare, in questa sede, il *modus operandi* attuato nella procedura di appalto delle zone blu, cui scaturì un lungo contenzioso, conclusosi con una sentenza definitiva del Consiglio di Giustizia Amministrativa che, alla fine, ha assegnato il servizio alla ditta originariamente esclusa dalla commissione di gara.

È inutile dire che, in quest'ultimo caso, al di là dei dubbi e delle domande giuridiche e politiche, che pure sorgono spontaneamente, gli effetti più gravi di quel contenzioso sono stati, rispettivamente, il ritardo nella stipulazione effettiva del contratto di affidamento del servizio (del quale i modicani sentivano bisogno) e i tanti disagi sofferti dai lavoratori del settore, per tanto tempo "tra coloro che son sospesi", costretti a vivere in bilico tra l'appartenere a una società partecipata in liquidazione e la speranza di essere finalmente assunti dalla ditta affidataria del servizio. Ci sarebbero ancora tanti altri casi da raccontare, segnalati in rete o comunque balzati agli onori della stampa! Per non tediare i nostri lettori, ricordiamo solo i più "piccanti": l'affidamento della scerbatatura, sempre alle stesse ditte (peraltro connesse anche nella vicenda dell'appalto delle palme di Piazza Matteotti), e i vari rifacimenti delle strade, ivi comprese quelle che furono acquisite al patrimonio del Comune nelle stesse ore, anzi negli stessi minuti in cui gli operai stendevano il tappetino d'asfalto e gli elettori imbucavano le schede elettorali per il rinnovo dell'amministrazione comunale. Ora, noi riteniamo che un capo politico di buon senso, e forse lo stesso Napoleone, di fronte alla pubblicazione di articoli che hanno sollevato "dubbi" e

"domande" sull'effettiva regolarità di certi atti amministrativi, avrebbe la preoccupazione di dimostrare la correttezza dell'operato dell'ente comunale da lui guidato, magari ammettendo che, se anche qualche intoppo c'è stato, tuttavia non è stato frutto di volontà e/o di colpa (sia chiaro, noi vogliamo ancora credere che le cose stiano così!).

E invece, l'attuale Sindaco, dimostrando di avere "più attributi" dell'imperatore francese, non solo non sembra farsi turbare dalle segnalazioni di Dialogo, o da quelle che provengono dai social e dalle altre fonti informative, ma addirittura sembra confermare, con la sua immutata "operatività", quel "mito" secondo cui per amministrare bene occorre non farsi imbrigliare dalle pastoie della burocrazia e avere il "coraggio del risultato", anche a costo di "forzare" qualche procedura!

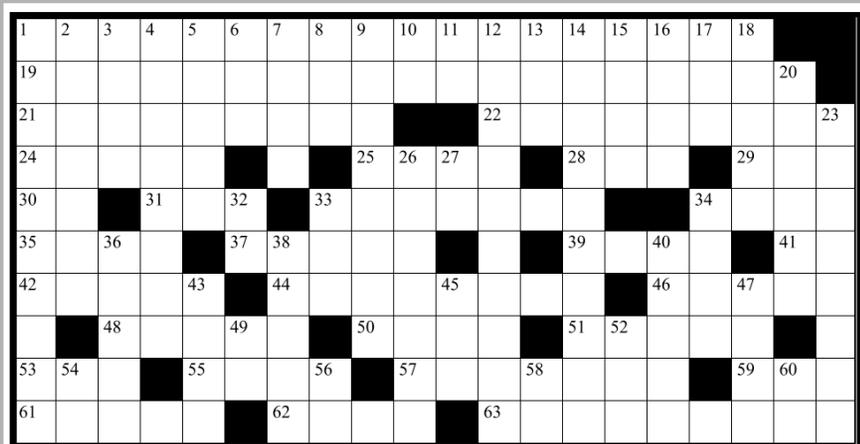
Prendiamo atto, permettendoci di ricordare che, di norma (?), attraverso l'uso della "competenza" si riesce validamente a conseguire il miglior risultato sia pure nel rispetto indiscusso delle regole.

Con un pizzico di egoismo, poi, ci rallegriamo che il silenzio dell'attuale amministrazione ci regalerà molti nuovi argomenti da trattare, perché il nostro compito non è quello di fare opposizione politica, ma quello di informare i nostri contemporanei, di porre domande e, se possibile, di lasciare impressa una testimonianza per le nuove generazioni. Il nostro carissimo e compianto Piero Vernuccio ci ha insegnato a fare così!

Continueremo a scrivere, dunque, e lo faremo anche a beneficio dei modicani, apparentemente indifferenti, qualche volta compiacenti, troppo spesso silenziosi, ai quali, un giorno, sarà comunque presentato il conto. Winston Churchill si meravigliava degli italiani: *Un giorno 45 milioni di fascisti. Il giorno successivo 45 milioni tra antifascisti e partigiani...*

Noi, coerentemente con il realismo tipico dei siciliani, "mancu jabbu ni faciemu"! •

IL CRUCIBLE



Soluzione cruciverba a pag. 8

ORIZZONTALI: 1) La chiesa rupestre di via Grimaldi, a Modica (3,6,9). 19) Film di fantascienza del 1989, con un mostro marino (8,5,6). 21) La falsità dei simulatori. 22) Giuseppe grande poeta italiano. 24) Sorgente della Fiumara di Modica. 25) Settimanale politico e culturale romano. 28) La S.p.A. statunitense. 29) Radiotelevisioni Svizra Rumantscha. 30) Le ultime di Pozzallo. 31) Nota marca di caffè decaffeinato. 33) Breve passeggiata. 34) Il nero del croupier. 35) Delfini di fiume. 37) Il Gatta di Modica è tristemente noto per l'eccidio di cento anni fa. 39) Comune dell'agrigentino. 41) I confini di Carlentini. 42) Impareggiabile nella penultima raccolta di poesie del Nobel modicano Salvatore Quasimodo. 44) Triturati. 46) Polvere di giaggiolo. 48) Il mezzo più veloce. 50) Città della Corea del Sud. 51) L'aeroporto di Cagliari. 53) Il nome di Pinkerton. 55) Ne hanno una Ragusa e Chiaramonte, nessuna Modica e Ispica. 57) Discipline scolastiche. 59) Vi si addestravano le reclute. 61) Quella dei Porri è di fronte la Marza. 62) Il nome dello storico modicano Sipione. 63) I treni che non vedremo mai circolare sulla nostra tratta ferroviaria.

VERTICALI: 1) Portano in processione il Gioia la domenica di Pasqua. 2) Grossa fiocina usata nella caccia ai cetacei. 3) Gas per insegne. 4) Si agitano per marcare il ritmo della danza. 5) La collina di Modica un tempo molto affollata il martedì dopo Pasqua. 6) Centro Universitario Italiano. 7) Paolo che esplorò le nostre zone archeologiche all'inizio del secolo scorso. 8) Lamenti poetici. 9) Schiava dell'harem. 10) Ispicese agli estremi. 11) Al centro della lingua. 12) Ondeggiante. 13) Uno a Berlino. 14) Il titolo di Fantozzi. 15) Sigla bancaria. 16) Organismi di Investimento Collettivo del Risparmio. 17) Ricerca sul Sistema Energetico. 18) Ardore della fantasia e dell'immaginativa. 20) Mercato fiorentino a Pozzallo e Marzamemi. 23) Lo sono i prezzi svalutati fino all'incredibile o al ridicolo. 26) Ha reso degne d'onore anche sei valorose medaglie d'oro modicane. 27) Il simbolo del ferro. 32) Le iniziali di Puccini. 33) Gruppo Servizi Associati. 34) La Orlandi dei Quattro + quattro di Sanremo di qualche decennio fa. 36) Arrabbiato. 38) Carlo, poeta dialettale modicano. 40) La prestigiosa coppa calcistica che il Brasile si aggiudicò nel 1970. 43) A Modica c'è anche l'attrezzata "Padre Basile". 45) National Aeronautic Association. 47) European Society for Clinical Investigation. 49) Articolo romanesco. 52) Era la sigla delle nostre lire. 54) Le iniziali della regista modicana Scarso. 56) Cambiano Modica in Modena. 58) Il centro di Gela. 60) Il Campo al quale è intitolato lo stadio principale di Ragusa (iniz.).



L'Angolo degli indovinelli iblei

- Ta mîntu 'ntò cùlu e mi rîci tanti 'ràzzi.
- Tùttu uòcci 'u mischînu, ju travàgghiu e iddu sùra.
- È sèmpri 'mmòtu e nu 'ncàmîna

Gli indovinelli sono tratti dalla raccolta 'nmiminàgghi di Gino Armenia.

Soluzioni a pag. 8



Marco Pluchino
Intermediario Assicurativo

Tel./Fax +39 0932 456048
sms/whatsapp 320 0331447
agenzia539@groupama.it
marco.pluchino78@pec.it

AGENZIA GENERALE
97015 MODICA (RG)
Via Sacro Cuore, 66 B
P.Iva: 01652410885

groupama.it

CARMELO NIFOSÌ

Uomo di cultura, politico ed educatore di primo piano nella storia della città di Modica

Sessant'anni fa, il 24 aprile 1961, muore a Modica una delle figure, più importanti della politica e della cultura oltre che dell'istruzione locale, della prima metà del Novecento, Carmelo Nifosì, avvocato, docente di Filosofia e Pedagogia, ed anche uno dei fondatori del Partito Socialista in Città.

Carmelo Nifosì nasce a Modica il 1° aprile del 1906. Frequenta il Liceo Ginnasio T. Campailla nella stessa città e dopo la lettura delle "Lotte Civili" di De Amicis, a soli 13 anni, diviene socialista.

Scuola e Politica

Non potendo iscriversi al partito per la sua giovane età, assieme ad altri compagni di studio ed amici, fonda, in casa dell'avv. Garofalo, il Circolo Studentesco "Carlo Max". Aderisce in seguito alla sezione giovanile del PSI quando questo comincia ad essere perseguitato dal fascismo. Dopo la Laurea in Giurisprudenza conseguita nel 1929, iniziò la professione forense, ma deve aderire al partito fascista pena la non iscrizione all'Albo dei Procuratori Legali. "Una tessera - come ebbe a dire - per il pane". Il regime tuttavia non smette di controllarlo un solo istante, dagli anni universitari e fino al 1943, e viene proposto anzi per l'ammonizione ed il confino. Ha ragione il fascismo a temerlo, perché il suo studio in tutti quegli anni è centro propulsore della nascita ed il rinvigorismento della coscienza marxista.

Nel 1940 si laurea in Filosofia e diviene prima ordinario di Filosofia e Storia, poi di Filosofia e Pedagogia insegnando a Reggio Calabria e, dal 1941, definitivamente a Modica, presso l'Istituto Magistrale "G. Verga".

Dal PSI al PCI...

Dopo la caduta del fascismo non condivide l'idea di una Repubblica Siciliana Libera, portata avanti dal collega ed amico avv. Raffaele F. Di Martino Giardina, perché, a suo giudizio, il gruppo fa troppo affidamento non su socialisti di fede purissima, dell'antico partito socialista clandestino, ma su "borghesi, giovinatisti, pregiudicati ed ex fascisti", il cui fine sarebbe solo quello di dittatura personale sull'isola.

È certamente per questa delusione che, insieme ad altri compagni di ideali e di lotta, come Guglielmo Rosa e Salvatore Gambuzza di Scicli, facenti anch'essi parte della cellula clandestina che opera in tutta la provincia, dà vita, a Modica, alla prima sezione del PCI. Sono anni di grande e rinnovato impegno per tutte le forze lavoratrici. Il PCI in pochi anni diviene, nella città, la seconda forza dopo la DC. Ma l'impegno di uomo politico va ben oltre la costituzione del PCI, perché il suo ideale resta l'unità della sinistra. Espressione ne è la costituzione del Fronte Unico e il Patto d'Unità e Azione fra PSI e PCI.

Carmelo Nifosì impone e sostiene il primo sindaco di Modica nella persona dell'avv. Giorgio Aprile, socialista e Presidente dell'Istituto Magistrale "G. Verga"; ed ancora altri due sindaci: il prof. Giacomo Albo, fondatore della Scuola Normale e Complementare, futuro Istituto Magistrale, a Modica, anch'egli socialista e l'avv. Antonio Galfo Trombatore del partito d'Azione.

... all'indipendenza

All'arrivo di Virgilio Failla nel 1948, all'interno del partito comunista, passa una linea più rigida, ortodossa, mal sopportata da Nifosì, spirito irrequieto passionario, ribelle ad ogni forma di imposizione, profondamente critico verso gli altri come lo fu di se stesso.

Si allontana così dal partito dichiarandosi indipendente e tale



rimanendo anche dopo alcuni tentativi di chiarificazione avviati da Failla dieci anni dopo. Continua, tuttavia, la sua opera di educazione politica dai tavoli del Caffè Bonaiuto e dalle pagine del "Corriere di Modica" di Arturo Belluardo, punto di riferimento ideale per la nuova generazione e per la sua, per chi vuole mettere l'uomo con la sua umanità al primo posto e non è giustamente disposto a "portare il cervello all'ammasso".

Socialista, marxista, Nifosì non è, come molti della sua generazione, anticlericale. Anzi. Ha una concezione etico - religiosa della vita che condanna il "materialismo ed ogni boriosa forma di immanentismo assoluto che pretende di fare dell'uomo un dio". Concepisce, piuttosto, la vita come solidarietà, come "coordinamento degli spiriti finiti con i valori assoluti e trascendenti".

Muore a Modica, a soli 55 anni e nel pieno della sua attività educativa, professionale e culturale, il 24 aprile 1961.

Le opere

Fra le sue opere edite ricordiamo: *La filosofia di Giacomo Leopardi*, Modica, 1949; *Cultura e Vita*, Modica 1956; *La missione dell'insegnante*, Modica, 1958.

Opere inedite: *Monografia storica su Modica* ed uno *Studio critico - biografico su Saverio Scorfani Alagona*.

La filosofia di Giacomo Leopardi

La filosofia di Giacomo Leopardi rappresenta un compiuto tentativo di ricostruire in sistema filosofico il pensiero del recanatese, attraverso il superamento del pregiudizio secondo cui il pessimismo sia solo uno stato d'animo più che una determinata corrente di pensiero che si genera da una posizione scettica del problema gnoseologico per giungere ad un'etica autonoma che è, contemporaneamente, concezione ateleologica del reale e negazione di ogni provvidenza immanente o trascendente.

Carmelo Nifosì, attraverso una disamina puntuale e rigorosissima di tutto il pensiero leopardiano, dalle opere giovanili, allo *Zibaldone*, dalle *Operette Morali* ai *Canti*, ricostruisce le coerenti concezioni della storia del genere umano e della Natura, del Male, del Dolore, dell'Esistenza di Dio. Vengono passati in rassegna le divergenze e i possibili punti di contatto tra il Leopardi e i più grandi pensatori del suo tempo, da Kant a Spinoza, da Schopenhauer a Bayle, a Pascal. Operando la svalutazione della metafisica tradizionale, secondo Nifosì, Leopardi, con implacabile dialettica, insiste sulla importanza del metodo sperimentale e sulla funzione della ragione, capace di conoscere l'errore, ma non di raggiungere la verità, anticipando così la moderna critica della scienza espressa da Bergson.

Nifosì passa quindi a mostrare come a una soluzione negativa del problema della vita, a una concezione scettica del reale che neghi la conoscenza delle cose prime e delle ragioni dell'essere, non con-

segua una morale edonistica, piuttosto una attivistica ed altruista che fanno assumere al Leopardi una posizione unica e per nulla contraddittoria fra i filosofi del pessimismo. Una morale volontaristica che nasce dal concepire l'azione come legge necessaria alla vita. Anche qui sono analizzate le distanze con Hölderlin ed il filo diretto che lega il poeta alla più pura tradizione del pessimismo italiano moderno da Buonarroti a Machiavelli, da Vico ad Alfieri e le implicanze di ordine politico - sociale di questo pensiero: l'uomo, lo Stato, la libertà, il diritto.

È poi esaminato il fondamento dell'etica della solidarietà che non trae giustificazione e sanzione alcuna dalla religione cristiana, anche se la concezione leopardiana dell'esistenza, secondo Nifosì, non si discosta molto dalle intuizioni cristiane della vita.

L'ultimo capitolo del saggio è dedicato alla dottrina estetica ed alla razionalità della storia del pensiero del Leopardi. Nifosì esamina il superamento della dottrina kantiana che insiste sulla universalità del gusto e dell'idea di Bello, contrapposto all'insopprimibile individualità leopardiana che vieta la formulazione di una legge universale. Una Estetica scettica che però non impedisce al poeta di assumere sul concetto dell'arte, che gli fa percorrere il pensiero contemporaneo: l'arte come prodotto dell'immaginazione, come illusione, creazione di fantasmi concreti.

Riguardo all'irrazionalità della storia, Nifosì, esamina la distanza tra il pensiero leopardiano di una storia non ubbidiente a leggi trascendenti o immanenti, non opera della provvidenza o estrinsecazione di una intima razionalità e il pensiero del Bossuet, del De Maistre, del Vico. Attenta e puntuale è, ancora una volta, la disamina della storia come opera dell'individuo legato all'ambiente sociale e geografico, come attività morale, creatrice, di valori contro la Natura fredda e crudele.

Infine, Nifosì, individua e analizza i limiti del Leopardi rispetto ai suoi tempi: la sua non fede nel popolo, la incapacità di scoprire nello stato di arretratezza economica della maggioranza di questo popolo, la causa della schiavitù politica e l'aver condiviso la mentalità della nuova classe dirigente, la borghesia intellettuale, che non seppe far proprie le aspirazioni delle classi umili.

La prima edizione del libro *La Filosofia di Giacomo Leopardi* uscì per le Edizioni della Soc. Tip. Scapellato e Cafiso, Modica, nel 1949. Nel 1988 *Franco Ruta*, che si occupò anche di editoria, mi chiese collaborazione per rieditare in edizione anastatica il libro. Io raccolsi tutte le testimonianze biografiche che ho proposto sopra, in un pieghevole allegato al libro che, con una postfazione del prof. Antonino Sicchiera, venne presentato all'Istituto Magistrale G. Verga, ove una targa accanto all'ufficio di presidenza ricorda il suo nome. Lo stesso libro venne presentato anche, lo stesso anno, al Salone del Libro di Torino.

La Missione dell'insegnante

È la "lectio magistralis" pronunciata nel 1958 in occasione della *Giornata dell'Insegnamento*. In essa fa riferimento alla nostra città, Modica "custode gelosa del suo nobile passato, che si vuole protendere fiduciosa verso l'avvenire; questa Modica la di cui storia culturale e scolastica, che è stata oggetto di un acuto studio del compianto insegnante Francesco Failla, è non meno interessante delle sue importanti vicende sociali e politiche". Nifosì ricorda come nei Paesi anglosassoni ed in Germania esistevano commissioni

cittadine per controllare e potenziare la istruzione pubblica e privata, mentre in Italia gli insegnanti, per un senso di modestia, di intimo pudore, mai hanno levato alta voce perché la loro funzione fosse circondata dal prestigio che per la sua intima essenza le spetta.

Esi si batteva per evitare il preconcetto di un insegnante chiuso nel culto della sua cattedra, restio a scendere fra gli alunni e a capirne lo spirito... "annoiato delle adunanze" del collegio dei professori, dei colloqui coi colleghi e con i familiari per questioni scolastiche. Lo riteneva un "quadro inesatto ed offensivo, smentito dalla quotidiana ed oscura dedizione al dovere che caratterizza invece la vita della stragrande maggioranza degli insegnanti italiani".

Gli insegnanti non sono professionisti come un artigiano, un commerciante, un tecnico, perché l'attività di questi ultimi scaturisce da particolari necessità di ordine economico e contingente, mentre l'attività dell'insegnante provvede ad "esigenze insopprimibili dello spirito quali l'istruzione e l'educazione". La missione dell'insegnante si distingue nettamente da ogni professione anche di origine intellettuale, perché rivolta all'uomo "come essere spirituale, come formatrice nell'uomo di valori spirituali, come sua elevazione ai trascendenti valori della vita, per cui agli insegnanti, senza iperbole alcuna, ben conviene l'onorifico appellativo di apostoli e di sacerdoti della cultura".

Gli insegnanti italiani sono per una educazione che non procacci soltanto nozioni, anche se un'informazione generale è senza dubbio indispensabile. Sono per una educazione formativa, alimentatrice di energie, rivolta alla formazione di spiriti attivi e pensosi.

E, contro le critiche di forti innovazioni verso una antesignana 'scuola/azienda', propugnata già da molti (e come è stata poi ridisegnata negli anni Novanta dal berlusconismo), Carmelo Nifosì sosteneva che sarebbe stato un assurdo che l'*homo faber* si doveva sostituire del tutto all'*homo sapiens*. Sarebbe stato un assurdo sopprimere ogni forma di scuola umanistica e "trasformare ogni scuola in officina od azienda". Il suo pensiero ed il suo impegno andavano nella direzione, secondo cui l'una visione non doveva escludere l'altra: "Dobbiamo stabilire che, accanto alla scuola tecnica, deve continuare a svolgere la sua opera benefica la scuola classica, perché, anche in essa sono esercitate le attività più alte dello spirito, perché anch'essa rientra in un disegno attivistico, come non vede soltanto chi abbia della vita un concetto grettamente edonistico. L'esistenza umana non si risolve esclusivamente nell'utile".

Carmelo Nifosì, ribadiva, infine, in questo libello pubblicato per le Edizioni Cannizzaro di Modica, che la funzione della scuola - e non solo quella statale - consiste nell'indurre l'educando a distinguere quel che gli riesce possibile da quel che gli riesce impossibile; a portare l'allievo a fare assegnamento con giudizio fiducioso su se stesso, "senza chimeriche illusioni e boriose speranze, come pure senza pavidi scoramenti". Questa, concludeva nel suo intervento, "è la nostra silenziosa e diurna battaglia, la quale sfugge alla comprensione dei più, degli alunni pigri e mediocri, dei genitori che non seguono la scuola e si interessano dei figli, avvicinando gli insegnanti soltanto nel periodo degli scrutini".

Piergiorgio Barone

Salvatore e Quasimodo "Cavallo vincente"

"A caval donato non si guarda in bocca". Così Emilio Cecchi intitolava l'articolo apparso nel 1959 sul "Corriere della sera" alla notizia del conferimento del premio Nobel a Salvatore Quasimodo. «C'è modo e 'quasimodo' di fare poesia!» commentava Eugenio Montale, mentre Ungaretti rincarava la dose, definendo il poeta modicano "un pappagallo, un pagliaccio e un opportunist".

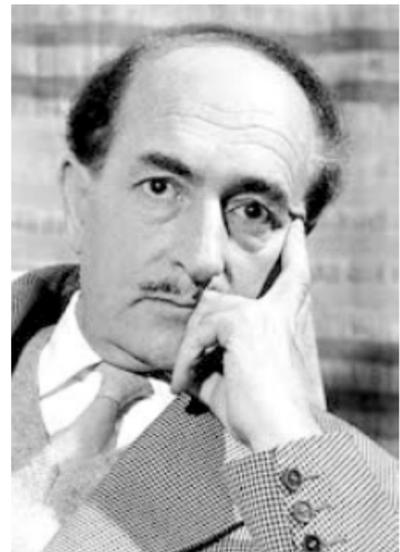
Il mondo letterario italiano si scagliò duramente anche contro l'Accademia di Stoccolma, giudicata incompetente e non all'altezza del compito assegnatole. Solo Leonardo Sciascia difese Quasimodo, scrivendo che "nessun paese, mai, aveva reagito, come l'Italia letteraria ha reagito, alla assegnazione del Nobel a Quasimodo. Come ad un'offesa".

Queste reazioni da parte dei poeti ermetici furono dettate da veri e propri attacchi di invidia e, del resto, si possono anche giustificare se si pensa all'importanza di un "Premio" che farebbe gola a qualsiasi scrittore. Sconvolge, invece, il

fatto che secondo una ricerca pubblicata il 10 dicembre 2019 sul giornale on line "Avanti!", condotta dallo scrittore Lorenzo Catania, "oggi, in gran parte delle antologie scolastiche, universitarie e di divulgazione, la triade della lirica italiana novecentesca costituita da Ungaretti, Montale e Quasimodo registri l'esclusione di quest'ultimo, sostituito dal poeta Saba."

Siamo dunque in presenza di una vera e propria epurazione? Un tentativo di cancellazione dai libri di letteratura, come se a qualcuno dessero fastidio quelle pagine dedicate a Quasimodo nei testi di letteratura. Ricordo il mio, di qualche anno fa. Un libro abbastanza corposo, con forse più di 700 pagine e solo una breve introduzione riservata a lui di circa 10 pagine. Ma dai, ammettiamolo... Perché mai togliere anche quelle 10 pagine? Ho l'impressione che ci sia un sottile legame tra Quasimodo e il nostro Pietro Floridia, entrambi accomunati da un destino avverso. Nonostante i numerosi successi di Floridia e gli articoli a lui dedicati, le enciclopedie hanno prima dato poco spazio al compositore modicano ed ora, a distanza di anni, il suo nome addirittura non appare affatto. Ma se per Floridia il processo di cancellazione si è compiuto progressivamente, quello di Quasimodo è un *working in progress*. Per nostra fortuna delle associazioni modicane, da decenni, operano nel nostro territorio celebrando il grande poeta e preservandone la memoria. Si tratta di associazioni culturali sorte proprio a Modica, città natale del premio Nobel, pro-

motrici di cultura, tra cui, soprattutto, l'associazione Proserpina e associazione VIA (entrambe ex Etnos), che si sono mobilitate dopo la messa in vendita della casa natale di via Posterla. La vendita della casa natale avrebbe messo a repentaglio anni di lavoro, di viaggi sentimentali, di visite guidate dedicate al poeta, di eventi culturali avvenuti attorno alla casa natale. Quella casa in via Posterla, la cui onomastica deriva dalla presenza di una stazione di picchetto (Postierla) posta all'ingresso del castello dei Conti, citata sull'atto di nascita del premio



Nobel come Ufficio Posterla, ma che è stata letta, qualche settimana fa, come "ufficio postale". Queste stesse associazioni hanno curato la gestione della "Stanza della poesia" e di tante realtà museali come la "chiesa rupestre di San Nicolò inferiore", le "Grotte vestite", il Museo Etnografico e Civico e la Casa museo Salvatore Quasimodo. A tale riguardo, qualche settimana fa, si è tenuto un evento culturale sulla pagina Facebook della Casa natale con la partecipazione straordinaria dell'attore Alessandro Quasimodo, figlio del Nobel, che ha narrato alcune vicende del padre, svelando aspetti inediti della sua personalità. Sta di fatto che il "grido di allarme" della messa in vendita è stato accolto, fortunatamente, dalla Regione Sicilia che ha dichiarato di voler acquisire la casa natale per un milione di euro da destinare, anche, all'opera di restauro e manutenzione dell'immobile. Modica ha un grande debito nei confronti la ex cooperativa Etnos che ha valorizzato la città e il suo poeta, rendendo sempre il sito museale fruibile e senza mai l'ausilio di fondi pubblici. Bisogna ringraziare i suoi presidenti Walter Buscema, Ernesto Ruta, Nadia Tuè, Viviana Pitino e quei 30 ragazzi che nel lontano 1996 inaugurarono la casa natale a loro spese, con il contributo di qualche sponsor e di Alessandro Quasimodo. La Etnos non esiste più da qualche anno ma il caval donato "Quasimodo" può ancora vincere e, per farlo, come ad una gara di cavalli, deve resistere nelle lunghe distanze.

Raffaele Buscema

Modica, da capitale della contea a capoluogo di circondario

Con la fine del periodo inglese del 1806-1814, in Sicilia venne restaurata la monarchia borbonica. Il regio decreto dell'11 ottobre del 1817 sanciva la fine della Costituzione del 1812, la soppressione delle precedenti riforme ispirate al modello inglese e si proponeva di applicare all'isola il sistema amministrativo di stampo francese già introdotto da Gioacchino Murat nel resto del Regno delle Due Sicilie. Le riforme di quel periodo stabilirono l'abolizione della feudalità, che permise di superare la divisione in terre feudali e città di demanio regio, e la suddivisione della Sicilia in 23 distretti che mise fine alla vecchia ripartizione in tre Valli (Val Demone, Val di Mazara e Val di Noto). I distretti, o circondari, furono raggruppati in sette province (o valli), rette da un Intendente in possesso di ampi poteri di controllo e di gestione. Ovviamente furono molte le città ad ambire al ruolo di capovalle o, in seconda battuta, di capoluogo di distretto.

Con l'eversione della feudalità nel 1812, confermata dal Regio Decreto del 9 dicembre 1816, anche la Contea di Modica cessò di esistere. Con la sua estinzione si pose fine anche a tutta una serie di secolari diritti e consuetudini feudali di cui l'ex città dei conti aveva beneficiato in passato. Che quell'epoca fosse ormai alle spalle era chiaro anche alla sua "nuova" classe dirigente, formata soprattutto da aristocratici quali l'abate Giuseppe Gravina De Leva, rappresentante della città in parlamento o il cavaliere Romualdo Loreface, marchese di Mortilla, celebre per le sue donazioni per le locali opere pubbliche. Ciononostante, essi credevano fermamente che Modica non avrebbe perso di certo la sua importanza politica e il suo ruolo di guida almeno per una parte del suddest dell'isola.

Gli elementi per individuare le città da eleggere a capovalle, già descritti nella Costituzione del '12, non erano più la tradizione o l'importanza storica goduta in un lontano passato. La parola chiave era ormai "funzionalismo": oltre al numero degli abitanti e ancor di più la capacità di attrarne altri, si tennero in considerazione i servizi offerti dalla città (uffici, sedi di tribunali, ecc.), la ricchezza dei rapporti commerciali (dimostrata, ad esempio, dalla presenza nel territorio di un

caricatore) ed era inoltre molto rilevante, come in passato, essere sede di vescovato. Modica rispettava quasi tutti i criteri di selezione presi in considerazione, primo fra tutti le dimensioni, essendo con i suoi 22.180 abitanti il quarto centro in Sicilia, dopo Palermo, Messina e Catania, superando ampiamente la rivale Siracusa che ancora nel 1828 contava appena 17.171 abitanti contro i 25386 di Modica. La città primeggiava anche in altri moderni requisiti di tipo funzionale quali l'offerta dei servizi, essendo già sede di tribunale e carceri, e la quantità di scambi commerciali, possedendo un'importante *Carricadore*, Pozzallo, fondamentale per i traffici con Malta, la quale comprava dalla Sicilia non solo i grani, i vini e gli oli, ma anche il pollame, le uova e la crusca.

I nobili rappresentanti del Comune, chiesero al Ministro per gli affari di Sicilia che Modica venisse eletta a capoluogo di provincia, in continuità con la tradizione di città-guida di un territorio ricco di colture, noto per la fertilità del suolo, e situata al crocevia di città importanti e popolose quali Ragusa, Scicli, Spaccanico e Comiso; così scrivevano il 27 maggio 1817 in una richiesta trascritta all'Archivio di Stato di Palermo e riportata nel volume "Il blasone perduto" di G. Oddo: "La città di Modica è stata fin ora la Capitale di una Contea che in Europa godeva forse i più distinti privilegi, ha avuto fino a questo tempo nel suo seno quattro Tribunali che decidevano in seconda e terza istanza, un Protomedico, un Protonotario, un Maestro Portulano, un Maestro Segreto ed altri Uffici maggiori simili a quelli che trovansi in Palermo (...). E' giusto in questa occasione richiamare alla memoria di V.M. gli antichi privilegi accordati dai Principi suoi predecessori, da Martino I nel 1392, sino all'Augusto Carlo III, padre della M.V. privilegiati, che sino la Città di Palermo, domandò all'Imperatore Carlo V d'averne simili a quelli di Modica (...). In ultimo i sottoscritti lo umiliano che anche la M.V. non che i suoi tribunali, han riconosciuto nella città di Modica, non meno i diritti antichi che le ragioni moderne, di farne un Capoluogo, una Capitale di Provincia".

Fu probabilmente proprio il richiamo ai vecchi privilegi feudali a togliere ogni

dubbio sull'esclusione di Modica nella corsa all'elezione a capoluogo di provincia: il senso delle riforme amministrative di quegli anni consisteva, infatti, nel liberare l'apparato statale dalla "morsa" delle consuetudini particolari concesse nei secoli al potere municipale, e Modica, *Regnum in Regno*, con i suoi Istituti peculiari, rappresentava quasi il simbolo del potere feudale in Sicilia. Il legislatore sottolineò che "non sono le vecchie pergamene, né le mal fondate pretensioni o le vedute particolari che possono formare la felicità della Sicilia": con il rifiuto della tradizione, si respingono al mittente tutte le possibili proteste, delegittimandole e riducendole a puro municipalismo.

Per ironia della sorte, fu proprio il requisito dal sapore antico più forte, ovvero essere sede di vescovato, in una città che già alla metà del XVII secolo poteva vantare novantacinque chiese e più tardi quasi 160 tra santuari, conventi, romitori e monasteri, a essere probabilmente decisivo per l'esclusione di Modica e l'elevazione di Siracusa a capovalle nel 1817. Risulta evidente quindi che, in questa scelta, c'era ben poco di moderno: in verità, in un periodo di crisi economica e di grandi cambiamenti sul piano dei valori e delle ideologie, al potere centrale interessava innanzitutto avere classi dirigenti cittadine a lui fedeli.

Nel 1818, Modica riuscì comunque a essere eletta capoluogo di circondario e sede di sottointendenza, insieme alla "piccola" Noto (11487 abitanti nel 1828), che, dopo i moti del 1837, fu persino in grado di sostituire l'ormai ribelle Siracusa, grazie all'influenza della classe dirigente netina, decisamente filo borbonica. Alla fine degli anni trenta dell'Ottocento, Modica non aspirava più a quella posizione per cui solo vent'anni prima i suoi rappresentanti si erano mobilitati con tanto fervore: provata da alluvioni, stallo demografico e crisi economica, l'ex capitale della Contea aveva ben altri problemi cui far fronte. Il ridimensionamento del suo ruolo amministrativo cominciò dunque ben prima del 1927, anno spesso indicato come spartiacque tra un importante passato e il declino politico, successivo alle note vicende che portarono all'istituzione della provincia di Ragusa.

Marco Di Natale

"L'Angolo della Memoria"

Nella società moderna il libro antico riveste il ruolo di memoria statica del sapere del passato e il collezionista, rappresenta colui il quale con la ricerca, l'attenzione, la dedizione, il tempo, riesce a soddisfare il bisogno di conoscenza e stimola negli altri individui nuovi interessi e curiosità. Un libro antico è simile ad un vecchio segnato da una fronte rugosa, poiché anch'esso, con le



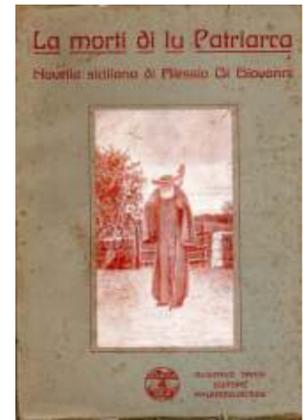
sue pagine ingiallite, si piega allo scorrere del tempo, e con i suoi fogli lacerati, patinati e sfaldati dal colore del tempo che va, regala, sempre e comunque, quell'affascinante sensazione di immortalità della storia, che si tramanda nel corso dei secoli. Ogni libro antico, ciascuna sua pagina racchiude un piccolo tesoro, fatto di micro storie e segreti, è simile ad un cuore che batte e pulsa perché vive di emozioni, nuove scoperte, produce un incanto dei sensi e della mente,



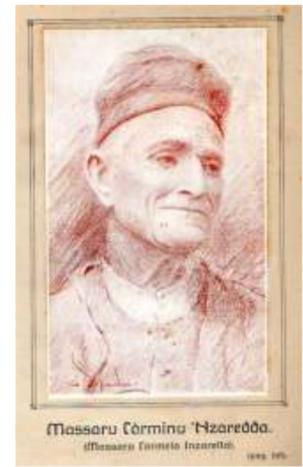
trasmettendo mille diverse emozioni a chi lo possiede tra le mani. Proprio nella gestualità delle mani, che lo accarezzano ancor prima di leggerlo, di scrutarne i dettagli, proprio nella delizia e delicatezza della manipolazione, come una semplice esperienza estetica, si racchiude il fascino di un libro antico. Sono queste le sensazioni che scaturiscono dalla lettura della prima edizione della novella siciliana "La Morti di lu Patriarca" del poeta Alessio Di Giovanni, a cento anni dalla sua pubblicazione che fa rivivere oltre l'autore anche la figura di un illustre figlio di Modica, Don Orazio Spadaro, prete-pittore che ne illustrò l'edizione. Non vi è dubbio che il Di Giovanni avrà conosciuto don Orazio Spadaro proprio tramite la sorella Crocifissa, detta Crocina, nel cui monastero benedettino modicano professava la propria fede col nome di Suor Maria Beatrice, morta il 20 dicembre 1918. Tuttavia con Modica il poeta di Cianciana aveva già avuto buoni rapporti, essendosi presentato in quel regio Ginnasio nell'ottobre del 1893, già ventunenne, per cercare di prendere la licenza. Tra l'altro sarà stato sicuramente Ales-

sio Di Giovanni ad invitare il sacerdote-scrittore romagnolo Tommaso Nediani, il quaresimista suo amico e sodale fin dal 1904, ad occuparsi di Don Orazio e fargli scrivere un bell'articolo di critica su "La Croce" del 28 febbraio 1928 e ripreso in un numero della rivista Pro Familia del 1931. Per comprendere chi era questo prete-pittore a cui si era rivolto Di Giovanni, risulta interessante riportare per una integrale lettura questa critica che ben tratteggia la figura del maestro. "A Modica, la capitale dell'antica Contea, che è una città di 80.000 abitanti, tutta scagliata sul ripido pendio di una conca, con le case e le vie una sovrapposta all'altra, come in un presepio, ho trovato un autentico pittore sacro, Don Orazio Spadaro. Egli vive all'ombra del suo bel S. Giorgio e il suo studio guarda ad un giardinetto pieno di aranci e di fiori che da sulla via suburbana a S. Giorgio. Egli è un solo pittore, ha studiato da sé e con pochi maestri a Roma, copiando capolavori e rifacendo per conto proprio le sue ispirazioni che gli hanno procurato una bella fama di pittore sacro. Non vi è Chiesa od Oratorio, a Modica, che non posseda qualche suo quadro, e non vi è casa signorile che non conservi gelosamente qualche ritratto di famiglia. La sua tecnica e il colore sono essenzialmente siciliani, cioè forza e soavità regolati dal freno dell'arte che in lui è viva ma equilibrata. A Noto, in cattedrale, nella cappella del santo protettore Corrado Confalonieri, c'è un quadro che lo rappresenta in mezzo al panorama del suo eremo a Pezzini ed è di una suggestività così perfetta che lo direste vivo, con un corso d'acqua così cristallino che bisogna toccarla per persuadersi che è solo dipinta. Nello studio mi è dato ammirare due deliziose figure di Vergini addolorate che spasimano sotto l'aculeo del dolore. Due Hece Homo, uno dei quali di fattura alla Guido Reni, con di più il sovrano senso di regalità che brilla più profondo nell'avvilimento dello spasimo. Una Immacolata rosea come l'alba, e bianca come la neve, con le braccia in croce, lavoro squisito di fattura moderna che può parere a prima vista teatrale, ma che se si riguarda bene e a lungo, è invece suggestivo e possente, pastello moderno, di grande e minuziosa tecnica che non è però visibile se non all'occhio esperto dell'arte. Il Ritratto della madre è quello che si può dire di vero e ideale insieme, balza vivo dalla tela nei semitoni grigi che l'accarezzano colle sue rughe profonde è il segno del capolavoro. Il Caruso Siciliano è un pezzo

di primavera riportata nel quadro, il riso del fanciullo e le flave arance brillano al sole siciliano. L'altro pastello Mater Dolorosa è l'espressione della maternità dolorante e spasmodica, la bocca e le mani intrecciate ne sono il poema tangibile, che impressionano e fanno piangere. Lo Spadaro si è specializzato nella sua giovinezza a dipingere questi singolari tipi di accattoni,



carusi, fittavoli della sua Contea ed è veramente peccato che non gli siano rimasti nello studio almeno i bozzetti di certi suoi studi folkloristici che riprodotti potrebbero illustrare i volumi del folklore modicano, così strano e suggestivo come appare dai canti del Guastella. Specie nel ritratto lo Spadaro è un maestro, non solo del colore e della tecnica, ma della introspezione spirituale, e chi ha la ventura di possedere un ritratto dello Spadaro se lo tiene caro come un tesoro. Nuove al pittore modicano il vivere in un



ambiente poco artistico come questo della sua città. Egli dovrebbe vivere la vita nei grandi centri artistici come Roma, Firenze o Venezia. Ad Majora, o Sacerdote di Cristo, le vie aspre ti siano giuncate dai fiori del trionfo e della gloria che è in gran parte effimera".

Collezione Flli A. & G. Di Raimondo

Timbri e...

di Aurnio Cinzia & C. s.n.c.

- Timbri
- Zerbinati personalizzati
- Partecipazioni di Nozze
- Fotocopie B/N e a Colori
- Bigliettini
- Stampe digitali
- Manifesti - Volantini
- Rilegature - Plastificazioni
- Oggetti promozionali - Adesivi
- Servizio Fax

Via Nazionale, 308 • Telefax 0932 761269 • 348 5262972 • 97015 MODICA (RG)
P. IVA: 01415800885 • www.timbrie.it • info@timbrie.it
Cod. Univoco (SDI): f101@pecmifatturi.it

Timbri è... anche punto abbonamenti di

dialogo

PROBABILMENTE UNO DEI MIGLIORI DISPOSITIVI DI SICUREZZA NELLA TUA AUTO.

Lenti ZEISS DriveSafe

Una lente ad uso quotidiano per una guida più sicura e rilassata, anche in condizioni luminose difficili.

We make it visible.

MODICA Polo Commerciale gaetanospoto.it

La Cupola perduta della chiesa del SS. Salvatore a Modica

Una sera d'inverno di una trentina d'anni fa mi trovavo nello studio di un noto avvocato del Foro di Modica per assistere a mio cliente. Le trattative con la controparte erano state lunghe e si era fatto molto tardi; mentre aspettavo che la segretaria scrivesse a macchina l'accordo raggiunto, per ingannare il tempo mi sono messo a osservare i quadri e le stampe antiche appesi alle pareti dello studio e fui attratto dalla visione di una fotografia panoramica di Modica posta a bella vista sulla parete dietro la scrivania del legale. Si trattava di un fotomontaggio che ritraeva la città vista da Monserrato; era sicuramente una foto ricavata da vecchi dagherrotipi, lo si capiva anche dalla didascalia: Modica 1865-1875. Modica insolita, con ancora l'alveo scoperto dal Monumento allo Stretto, con al posto di piazza Matteotti gli orti del Carmine, ecc.; ma la cosa che più mi colpì fu la vista di una cupola, imponente e maestosa, insistente sopra la chiesa del SS. Salvatore, incredibile!

Non nascondo che di primo acchito, facendola notare a un collaboratore di studio, ho pensato all'azione di qualche buontempono che con una matita a grana grossa avesse volutamente disegnato questo cupolone che per le dimensioni e altezza, ricordava lontanamente quella di Santa Maria del Fiore a Firenze.

Per diverse settimane o anche mesi ho chiesto informazioni o notizie, nessuno mi sapeva dire niente e qualcuno addirittura insinuava che l'avessi sognata.

Qualche tempo dopo, una domenica mattina, girovagando come spesso facevamo per i quartieri di Modica con mio figlio Diego allora ragazzino, arrivati verso mezzogiorno davanti alla Chiesa del Salvatore, cedetti alle sue insistenze per entrarvi nonostante fosse in corso l'ufficio della Santa Messa; rimasti all'interno della bussola non potendo andare oltre, lo sguardo mi cadde su una lapide, ancora visibile, murata alla parete che riportava la seguente dicitura:

DOM
QUESTA CHIESA
SALVATA DA
IMMINENTE ROVINA
A CAUSA DELLA SUA
CUPOLA
MODIFICATA NEL 1873
DECORATA POI
CONVENIENTEMENTE
FU ERETTA
PARROCCHIA
DALLO ZELO
APOSTOLICO
DELL'ILL.^{MO} REV.^{MO}
MCR G.^{PPE} VIZZINI
VESCOVO DI NOTO
LI 8 DICEMBRE 1923

Quindi non l'avevo sognata, la cupola era realmente esistita, occorreva indagare!

Sono passati diversi anni da allora, ogni tanto ci pensavo o ne parlavo con gli amici, ma preso dal mio lavoro non trovavo il tempo per dedicarmi a questa e ad altre ricerche di mio interesse. Da quando sono in pensione, impiego una parte della giornata ai miei



Modica nel decennio 1865-1875 - dagherrotipo

studi e alle mie ricerche; ultimamente sono venuto in possesso di una pianta antica di Modica, che rincorrevo da tempo, posteriore di una trentina d'anni a quella del Toscano del 1839 e a essa assai somiglian-

riapparire la cupola, alta, imponente, spettacolare, costituita da un alto tamburo dotato da quattro finestre ovali, con una calotta a spicchi decrescente su tre riseghe dall'andamento curvilineo e coronata in som-



Modica vista da Monserrato - Tommaso Riolo, 1844

te, databile, in base ad alcuni indizi in essa innovativi rispetto alla prima, tra la fine degli anni sessanta e settanta del 1800, di autore ignoto, che io ho ribattezzato "Carta Ciaceri" dal nome dell'ultimo possessore dell'originale, un vegliardo signore romano

mità da un piccolo lanternino, sovrastante la chiesa del Salvatore e Palazzo De Leva. Che bellezza deve essere stato per i contemporanei vederla dall'attuale piazza Matteotti o da piazza Monumento!

Un ennesimo punto emergente nello skyline di Modica.

Ripartono le indagini e gli interrogativi: quando fu realizzata, da chi, chi era il progettista, quando fu demolita e perché.

Come prima cosa mi sono procurato una copia della foto di proprietà dell'avvocato gentilmente concessami dal figlio, copia che ho attentamente esaminato e trasmesso a un giovane valente architetto e grafico modicano, Orazio Caruso mio ex alunno, per un confronto visivo e di opinione vista con occhi da architetti, per tentare una ricostruzione grafica fatta da lui egregiamente, come si può vedere dal disegno qui accluso.

Riguardo all'epoca della sua costruzione il prof. Paolo Nifosì nella sua bella monografia: "La Chiesa del SS. Salvatore - Modica" e nella sua ultima opera omnia "Modica, Arte e Architettura" afferma: "Resta problematica la datazione della cupola demolita intorno al 1900. Una prima cupola era stata costruita



Orazio Caruso, ipotesi ricostruttiva della cupola della chiesa del SS. Salvatore

ultranovantenne.

Tra le prime e tante cose, molto interessanti che ho notato, è stata la vista di un acquedotto posto in basso a sinistra raffigurante alla maniera vedutista: "Modica vista dal ponte dello Stretto"; ecco di nuovo



Modica - veduta dal ponte dello Stretto

negli anni 70 del 700. Nel 1870 si decide di ricostruirla. Risultano un incarico di progettazione e un capitolato d'appalto, non si sa il progettista...".

Viene spontaneo chiedersi: che fine ha fatto la vecchia cupola del 1700, crollò o fu demolita come quella ricordata dalla lapide del 1923, perché presentava forse gli stessi dissesti statici (crepe e fessurazioni tuttora riscontrabili nelle quattro vele del transetto)?

Perché nel 1870 si decise di ricostruirla a distanza di cento anni dalla prima?

Forse pensavano di avere risolto i problemi statici, forse la soluzione a riseghe della calotta conica, più che a un motivo decorativo, doveva servire ad alleggerirne il peso, data la massa volumetrica considerevole rispetto alle piccole dimensioni della chiesa, come una chiocciola che si porta la sua casa; se si considera lo spessore esiguo dei muri portanti, secondo me è stato commesso per la seconda volta lo stesso errore di valutazione, infatti la cupola non c'è più.

Nel disegno di Tommaso Riolo del 15 maggio 1844 che rappresenta Modica vista da Monserrato, la cupola non c'è; non c'è nemmeno nel disegno di Edward Lear del 1847. Ma è presente nell'acquarello e nella foto del 1865/75; è stata ricostruita e demolita in quest'ultimo decennio? Resta veramente problematica la storia di questa cupola, che appare e scompare!

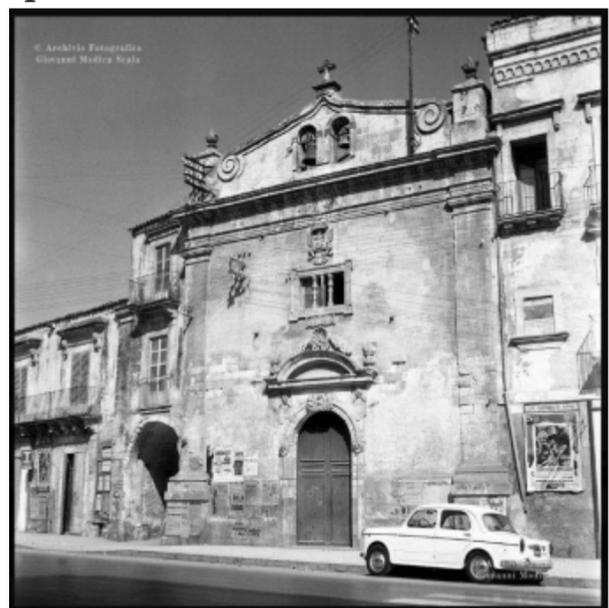
La chiesa del SS. Salvatore è un **unicum** per tipologia rispetto le tante chiese di Modica e del territorio; presenta una pianta a croce greca allungata, come se il prospetto sia stato portato in avanti nella ricostruzione rispetto alla conformazione pre terremoto, era forse originariamente di rito greco? Un'ipotesi azzardata sicuramente, ma forse percorribile.

Un piccolo scrigno pieno di opere d'arte, altari e argenti, alcuni dei quali andati perduti.

Una chiesa che è stata un cantiere aperto per tutto il 1700 e parte del 1800 fino ai primi del 1900 (P. Nifosì op. cit.); perché, dunque è stato realizzato un prospetto semplice, per non dire modesto, anonimo, quando per decenni sono state spese somme consistenti per abbellirla all'interno, chiamando maestranze e artisti tra i più attivi in quel tempo e avere avuto la pretesa di dotarla per ben due volte di una cupola di tal fatta?•

Saro Guarrella

Sant'Agostino, quello che resta al Museo Civico



La chiesa di Sant'Agostino in una foto di Giovanni Modica Scala

In una delle mie recenti visite presso il Museo Civico di Modica "Franco L. Belgiorno" a febbraio 2021, salendo la prima rampa di scale mi soffermai a osservare il grande stemma in pietra in altorilievo datato 1713 che avevo già visto parecchie volte.

Esso raffigura un'aquila



coronata con uno scudo e al centro, vi sono un cuore fiammeggiante trafitto da una freccia, un libro e una cintura. Una scultura molto particolare che cattura subito l'attenzione.

Ero certo di aver già visto il manufatto da qualche parte in un libro ma non ricordavo dove.

Continuando a salire la scalinata, ecco una seconda scultura in pietra raffigurante le "anime purganti". La targhetta a lato tuttavia riportava la scritta "provenienza ignota". Mentre tornavo a casa, passando davanti al palazzo che ospita a



pian terreno la Banca Agricola Popolare in Corso Umberto I, mi ricordai dove avevo visto lo stemma con l'aquila: in una foto del 1962 di Giovanni Modica Scala, noto storico modicano, che ritrae l'ex chiesa di Sant'Agostino, demolita purtroppo l'anno successivo insieme al rinomato albergo Bristol e il palazzo Tantillo.

A casa consultai subito un libro che mi aveva da poco regalato l'amico Nele Vernuccio

"Scempi urbanistici nel salotto di Modica", finito di stampare nel novembre 2019.

Il libro era stato realizzato pazientemente da suo papà Piero, venuto a mancare purtroppo nel marzo 2020. Suo padre era stato assessore all'Ecologia negli anni '90 durante l'amministrazione Terranova e insegnante di dattilografia all'Istituto Tecnico "Archimede" di Modica, oltre che direttore del mensile e dell'associazione "Dialogo" per quarantacinque anni. Nelle pagine 40 e 41 sono riportate due immagini delle sculture presenti al Museo Civico che erano poste sulla facciata della chiesa. La data sullo stemma del 1713 senz'altro indicava l'anno quando i lavori di ristrutturazione post terremoto del 1693 erano terminati.

Consultai inoltre la galleria fotografica del sito web giovannimodicascala.it, nel quale trovai le due fotografie della chiesa che mi diedero ulteriore conferma della loro provenienza. Ne parlai qualche settimana dopo con il gentile Direttore del Museo Civico dr. Giovanni di Stefano che, dopo aver visto le varie fotografie che avevo consultato, si è adoperato prontamente a cambiare le targhette, ringraziandomi per l'interessamento e il tempo dedicato alla piccola ricerca.

Al museo è possibile inoltre ammirare una delle due campagne che appartenevano sempre

alla chiesa, di cui mio nonno Vincenzo Loreface, giornalista e corrispondente del Corriere di Sicilia, aveva scritto un articolo nel 1954.

La mia vicenda vuole semplicemente invitare i modicani a collaborare in modo costruttivo con le istituzioni locali quando si ha la certezza attraverso foto e documenti di poter dare un contributo alla storia e cultura della nostra città. •

Fabio Loreface

Vaccino anti-Covid anche in farmacia

Eventuali problematiche? Il parere di un farmacista e di un avvocato

E' stata definita "una svolta epocale" e comunque un "segnale forte" per la lotta contro il Covid quello di affidare la vaccinazione anche alle farmacie. Dunque, un sostanziale contributo al piano di vaccinazione nazionale considerato che in Sicilia le farmacie sul territorio sono circa 1.500 riuscendo a coprire, nell'ipotesi di adesione da parte di tutte, fino a 22.500 immunizzazioni in più (calcolando una media di 10-15 inoculazioni per ogni struttura). A tale scopo per i farmacisti è stato previsto un corso online di alcune ore dall'Istituto superiore di sanità per ottenere l'abilitazione alla vaccinazione. A seguire, le prime cinque inoculazioni saranno assistite da un tutor (medico o infermiere) che al termine attesterà l'abilitazione. Per quanto riguarda la tempistica, è stato calcolato che ogni vaccinazione durerà circa 25 minuti: 5 minuti per l'anamnesi e raccolta del consenso informato da parte del paziente attraverso un questionario che servirà ad escludere i soggetti cosiddetti "vulnerabili", fragili e a rischio (che saranno reindirizzati al medico di medicina generale), altri 5 minuti per la preparazione e l'inoculazione del siero e 15 minuti per il monitoraggio successivo alla somministrazione. L'accordo, sottoscritto dal governo con Federfarma e Assofarm, comprende anche la pronta disponibilità di farmaci e procedure di pronto intervento in caso di eventuali (e, ovviamente, speriamo remote) reazioni avverse.

Anche in territorio ibleo si cerca di capire la fattibilità di tale iniziativa anche in ordine alle responsabilità scaturenti da questa attività. **A tale proposito, abbiamo incontrato il dottor Luca Guccione cui abbiamo chiesto una sua riflessione in ordine ad eventuali responsabilità per chi vaccina, ovvero il cosiddetto "scudo penale" che tanto sta facendo discutere in queste settimane:** "E' un argomento ancora molto dibattuto perché il testo presenta dei dubbi interpretativi che i medici hanno già evidenziato, ma vi è anche una necessità di copertura assicurativa civilistica da sottoscrivere per un esercizio profes-



nale esteso alle vaccinazioni".

Quanti soggetti sono previsti per la somministrazione in farmacia del vaccino? "Due persone, uno dedicato alla parte anamnestica ed uno alla somministrazione".

Ci saranno dei percorsi diversificati tra i pazienti da vaccinare e gli utenti per le ordinarie attività di vendita dei farmaci? "Assolutamente doveroso. Proprio per questo molte farmacie dovranno attrezzare degli spazi esterni per superare l'assenza di disponibilità di spazi interni".

L'operatività della farmacia si protrarrà oltre il normale orario lavorativo? "Sicuramente sì. Ciò servirà ad agevolare il numero di dosi somministrate o per organizzazione interna, specialmente nelle realtà rurali".

Relativamente alla tipologia dei vaccini da somministrare, in che modo si organizzerà la singola farmacia? "La norma attualmente prevede la somministrazione in farmacia di J&J, in dose unica".

Riguardo agli aspetti di natura squisitamente giuridica abbiamo chiesto il parere all'avvocato Marco Iannizzotto in ordine a problematiche afferenti alla possibilità di essere imputati di lesioni o omicidi colposi per responsabilità connesse con la vaccinazione anti Covid19. **Ci riferiamo al cosiddetto "scudo penale", anche se ci sembra un provvedimento che cambi poco in virtù del fatto che già oggi l'ordinamento è garantista. E' così o vi sono altre riflessioni giuridiche più illuminanti?** "Va detto che, nonostante gli operato-

ri sanitari lamentino il fatto che questa legge si rivolga solamente agli addetti alla vaccinazione e non a tutti gli operatori sanitari particolarmente esposti in questo periodo emergenziale, l'aspetto innovativo di questa legge risulta molto debole. Infatti, in materia di responsabilità penale e civile del personale sanitario era già intervenuta una legge di portata rivoluzionaria la cosiddetta legge Gelli del 2017 in cui si revisionava l'ipotesi di colpa grave (derivante da negligenza o imperizia) e si prescriveva ai professionisti il rispetto delle linee guida il cui adempimento costituiva fattore esimente per l'operatore sanitario in caso di fatto illecito. La legge sullo scudo penale appare quasi come una ripetizione della legge Gelli. Infatti, esclude la responsabilità penale del personale medico e sanitario incaricato della somministrazione del vaccino anti-Covid per i delitti di omicidio colposo e di lesioni personali colpose, allorché le vaccinazioni siano effettuate in conformità alle indicazioni contenute nel provvedimento di autorizzazione all'immissione in commercio e alle relative circolari pubblicate sul sito istituzionale del Ministero della salute. Possiamo concludere che la riforma dello scudo penale, oltre a innovare ben poco rispetto al passato, tutelando solamente gli addetti alla vaccinazione, riesce a scontentare gli stessi operatori sanitari, che in un momento come questo si sarebbero aspettati ben altra risposta legislativa. La montagna ha partorito il topo con una riforma quasi inutile e non commisurata alla situazione di emergenza sanitaria in corso".

Giuseppe Nativo

Il mondo in una stanza

Quando lo scorso settembre ho firmato il mio contratto di lavoro con il MIUR, ero così felice da non riuscire ad impedire ai miei occhi di riempirsi di lacrime ed alle mie mani di tremare: il CPIA, la scuola in cui avevo già prestato servizio come docente negli anni passati, era tutto ciò che desideravo.

Ricordo che l'addetto che si era occupato della mia nomina, vedendomi con gli occhi arrossati e mosso da profonda empatia, comprendendo appieno il mio stato d'animo, aveva sentito il bisogno di esprimermi la sua solidarietà "cristiana" dicendomi testualmente: «Povera Prof., una ragazza come lei in mezzo a tutti quei neri!»

Orbene, se c'è una grande conquista che ho realizzato con l'età, questa è sicuramente la capacità di disdegnare chi mi risulta ributtante. Di fronte al razzismo, beccero per definizione, ed all'arroganza beota, l'unica reazione dignitosa - per me - è ignorare non certo fingendo di non aver sentito.

Come avrei potuto spiegare a un individuo simile che i miei alunni, quelli che lui ha definito con disprezzo *niviri*, per me sono fonte di indicibile felicità? Avrebbe mai potuto comprendere l'emozione di avere il mondo in una stanza?

Nel mio primo anno al CPIA insegnavo in una classe composta da 16 alunni. Sedici alunni, sedici nazionalità, sedici storie, sedici culture, famiglie, sedici modi di piangere lacrime di gioia e di dolore. Sedici colori di pelle o, come ripeto sin da allora, 50 sfumature di nero. Sedici personalità e sedici meravigliosi ragazzi. Ce n'era uno, Ben, poco più giovane di me, che mi chiama ancora adesso *Mamma* perché non vede la sua di mamma da tanti anni. Duclin, un gigante grande e grosso, si era affezionato al suo compagno di banco tanto che quando quest'ultimo si sedeva con qualcun altro, Duclin faceva il broncio come i bimbi, uscendosene con un motto diventato vero e proprio mantra di quella classe: "Duclin c'è!".

C'era Osarobo che, a distanza di tre anni, ogni inizio del mese mi scrive per augurarmi felicità e firmandosi *Sariddu*. E c'era Prince che aveva deciso di venire a scuola per diventare un giorno uno psichiatra e che adesso è diventato un imprenditore in Camerun, mi chiama "la mia capa" e mi chiede l'approvazione prima di qualunque scelta o investimento.

C'era Boubakar, arrivato dal Senegal in Italia completamente analfabeta sette anni prima che lo conoscessi. Negli ultimi quattro anni non aveva perso un giorno di scuola, nonostante lavorasse come bracciante nelle serre vittoriesi e la stanchezza lo facesse arrivare a scuola sfiancato. Era diventato fan di *Don Camillo e Peppone* e proprio il famoso *Discorso del Piave* di quest'ultimo era stato l'argomento della sua tesina d'esami. Temendo di non riu-



scire a ricordare ogni parola di quel discorso, Buba aveva deciso di scrivere le parole più difficili nel palmo della mano. C'era solo un intoppo: Buba ha la pelle d'ebano.

Mamadou, guineano, aveva sentito alla TV una poesia di cui non riusciva a capire tutte le parole, ma che gli aveva parlato al cuore, così l'aveva imparata a memoria e l'ha declamata in seduta d'esame.

Il suo *Infinito* di Leopardi è stato tanto emozionante da farmi pensare di tatuare quegli ultimi due magnifici versi sulla mia stessa pelle.

Africani, "immigrati extracomunitari" come hanno amato sottolineare i giornali il 27 aprile scorso, quando quattro di loro hanno trovato la morte sulla SP20.

Io invece voglio chiamarli per nome: Saidou, Modou, Lamin e Diallo. Due di loro erano stati nostri alunni, avevano conseguito la licenza media presso il CPIA di Comiso. Stavano rientrando a casa dopo una lunga giornata di lavoro, stavano costruendo il loro futuro. Quella notizia ha stravolto tutti noi: i nostri alunni diventano ben presto pezzi di cuore. Loro, le loro storie, i loro drammi inimmaginabili

sempre celati e solo raramente svelati, i loro sorrisi elargiti senza parsimonia alcuna. Per un attimo ho avuto la pretesa che quel dolore fosse solo nostro, solo di noi privilegiati che abbiamo l'onore di condividere con questi ragazzi le giornate.

Poi ho letto un intervento del nostro Nele Vernuccio e mi sono ricreduta oltre che commossa. C'è una frase che mi ha colpita più d'ogni altra: "Non credo al destino, ma quei ragazzi purtroppo hanno avuto il destino "segnato"". E mi ha commossa sinceramente vedere che molti membri della Redazione di Dialogo hanno deciso di contribuire alla raccolta fondi per riportare a casa le salme di questi quattro poveri ragazzi. Mi ha emozionato la spontaneità di chi ha voluto aiutare senza bisogno di farlo sapere agli altri, raccontando invece la propria vicinanza emotiva.

Mi ha commosso l'idea che Saidou, Modou, Lamin e Diallo, siano stati per un attimo come noi: ragazzi di vent'anni, fratelli, figli, nipoti.

Ed è per questo motivo, per questa comunione di anime, che questo articolo, pur nella sua brevità, non avrà la mia sola firma, ma anche quella di Emanuele Vernuccio, a cui va tutta la mia ammirazione per avermi ricordato ancora una volta quanto importante sia condividere l'amore, gettare semi di solidarietà vera, consapevoli che prima o poi attecchiranno, certi che prima o poi nessuno si sognerà mai più di definire una persona "di colore". Persone: questo siamo tutti noi. Tutti, nessuno escluso. •

Siriana Giannone ed Emanuele Vernuccio

www.avismodica.it e-mail: modica@avisrg.it

MODICAVIS

presso Ospedale Maggiore - tel. 0932 448059 - cell. 320 6907245

Oggi parliamo di:

Avis Modica, è stato un 2020 di straordinaria solidarietà. Eletto il nuovo direttivo



Un anno sotto il segno della pandemia, ma contraddistinto dalla straordinaria solidarietà dei donatori: è questo il sunto del 2020 dell'Avis Modica, il tema al centro dell'Assemblea Ordinaria ed Elettiva dei Soci che si è tenuta lo scorso 8 maggio presso l'Atrio Comunale. "Quest'anno così strano e terribile - ha raccontato Franco Tona, presidente Avis Modica nella relazione a nome del Direttivo uscente - ci ha spronati

ulteriormente a compiere quel gesto che salva la vita. In tanti hanno risposto anche per raccogliere plasma iperimmune. Credetemi: tanta generosità non è normale, è straordinaria. Sono orgoglioso nel mio piccolo di rappresentare, unitamente al Direttivo, questa associazione". Il dottor Giovanni Stracquadano (Direttore Sanitario) ha fatto il punto sulla raccolta del sangue: a livello di donazioni - nonostante il crollo durante il

periodo del primo lockdown - ci si è assestati su sole 130 unità in meno rispetto al 2019. Un'estate tranquilla, gli spostamenti ripresi e il programma carta zero (che tra le altre cose prevede prenotazione del giorno e dell'ora della donazione) hanno contribuito ad un recupero del passivo accumulato nella prima parte dell'anno. L'Assemblea 2021 ha avuto carattere elettivo per le cariche del nuovo quadriennio. A far parte del Direttivo saranno Rosario Avola, Giorgio Barone, Francesco Carbone, Giuseppe Catiti, Roberto Chiamonte, Anna Rita Di Rosa, Bartolo Fontana, Luca Hanna, Antonino Modica, Elisa Sarta, Francesco Tona. L'Organo di Controllo dell'Avis sarà costituito da Luca Giannone, Giovanni Poidomani, Pietro Spadola. A rappresentare Avis Modica nel Direttivo Provinciale saranno Francesca Noto e Salvatore Poidomani, Giovanni Frasca lo farà nel Direttivo Regionale. •

Il Mondo di Lorena Colombo



UN MARTIRE DI NOME CIRO

Dialogo in classe con la storia

Una giornata uggiosa, fredda e sfollata quella del mese di marzo del 1945 a Belluno. Di primo mattino gettarono a terra quattro persone incatenate, pestate e malconce, li costrinsero, a frustate, a portare ognuno la propria scala e barcollando li costrinsero a raggiungere, ognuno, la propria postazione. Gli occhi e i volti tumefatti, curvi sulla schiena spezzata, a difficoltà sostenuti dalle gambe malconce. Di sicuro attendevano la morte come liberazione. Li appesero uno ad uno ai lampioni centrali di piazza Campedel, la più ampia e centrale. Prima di essere spinto uno di loro ebbe la forza di gridare "W l'Italia". Li lasciarono appesi a monito per la popolazione ribelle che non più sopportava gli eccidi, i soprusi e le rappresaglie di quella massa amorfa, superba e impazzita in ritirata.

Da quel giorno quella piazza è diventata Piazza dei Martiri e starà a cuore e sarà un simbolo per tutti. E questo simbolo e questo avvenimento i Bellunesi lo portano e lo avranno dentro di loro, nella loro formazione, nella loro memoria da tramandare, nella loro vita.

Nessuno poté avvicinarsi ai lampioni se non con il rischio di essere passato per le armi. Il giovane Vescovo della Diocesi, Mons. Girolamo Bartolomeo Bortignon, un frate cappuccino, osò sfidare col cuore quegli aguzzini. Con una scala portata dai Salesiani, "salì avvicinandosi alle quattro salme ancora calde. Una ad una le benedisse: amministrò loro il balsamo divino, chiuse i loro occhi e prima di ridiscendere li baciò". Fu un atto di coraggio che non fu mai dimenticato.

Le montagne, i sentieri, i boschi del bellunese sono pieni di lapidi a memoria di eccidi efferati contro la popolazione inerme e i partigiani di quegli anni quaranta. Tutte le terre di confine hanno subito queste sofferenze atroci.

"Voi meridionali non conoscete il significato di "Resistenza" e non ne avete subito le conseguenze. Non avete fatto l'Italia. Noi abbiamo pagato col sangue il riscatto di quegli anni". Questo è il dire comune e le considerazioni gratuite che il popolo del nord indirizza al popolo del sud.

Riconosco che se mentalità sono da cambiare esse debbano essere quelle dei giovani. I giadulti di oggi hanno forse perso i loro appuntamenti con la storia e con l'armonia interiore che si conquista e si educa pian piano negli anni. Ma sui giovani, sì, con loro il tempo è quello giusto. E, con i miei ragazzi, in classe, anni fa, ho considerato bre-



Belluno.
Scorcio del lampione dove morì martire Salvatore Cacciatore, il capo partigiano "Ciro". Siciliano di Aragona. (Foto Emanuele Minardo)

vemente questo argomento.

"Sentite, ragazzi, voi avete ragione quando dite "dove eravate voi meridionali quando i nostri combattevano da partigiani e le nostre case e le nostre famiglie erano distrutte, bruciate e annientate". La Sicilia, il Meridione sono lontani. Erano lontani dal nord in quegli anni quaranta. Quando i tedeschi erano da noi, giù, non erano ancora dei nemici, lo diventeranno dopo e più di mezza Italia soffrirà dei loro atti nefandi e della barbarie che nessuno sapeva dove l'avessero nascosta. Ma noi c'eravamo, c'eravamo lo stesso, qui".

"Avete mai preso atto dei nomi delle vittime che i nazisti (ahimè, con la complicità dei fascisti) hanno impiccato in Piazza Campedel (Campitello: piazza d'armi e di tornei medievali) poi diventata, a ragione, dei Martiri?"

Uno si chiamava "Bepi", uno si chiamava "Ciro", uno si chiamava "Frena" ed uno si chiamava "Lino". Erano ovviamente nomi di battaglia per non essere identificati dai nazifascisti.

"Ebbene "Ciro" era un giovane capo partigiano, ed ovviamente operava qui in questa nostra zona accanto ad altri volontari partigiani "foresti" (non bellunesi e non veneti) e bellunesi. A testimonianza dei suoi compagni, era un valoroso, ardito, d'azione. Non curante del pericolo. Ed era uno ascoltato, "capo" partigiano della Bri-

gata "Nino Bixio".

"Il suo vero nome era Salvatore Cacciatore, siciliano di Aragona (Agrigento). Classe 1920. Militare regolare nell'esercito italiano e dopo l'8 settembre preferì dare man forte ai partigiani e combattere finalmente e bene per la liberazione dell'Italia. E trovandosi al confine orientale, questa per lui era l'Italia. Un'Italia che inizia a Capo Passero e termina oltre le linee delle Alpi dove relegare e cacciare quella angusta presenza distruttrice. Preferisce stare accanto alla gente inerme che viene maltrattata e sevizata, e unendosi ai figli, che erano alla macchia, di quelle famiglie, volle far diventare quelle famiglie le proprie come la sua lasciata, lontana. Siete mai andati sotto i lampioni a leggere le targhe? Quei lampioni oggi portano costantemente dei fiori e sono individuabili. La gente vi passa accanto e, per qualcuno, è come se nulla fosse. Nella nostra fretta sarebbe il caso di volgere uno sguardo consapevole. Vi invito anch'io a farlo.

"Questo mi colpisce molto, cari ragazzi, perché "Ciro" non è e non era un'entità astratta: Salvatore Cacciatore era carista alla caserma "De Carli" di Cordenons (Pordenone) dove io stesso ho vissuto da militare agli inizi degli anni settanta. Mi colpisce perché anche io ora, vivendo da anni accanto a voi sul vostro territorio, percepisco e confermo l'attaccamento da lui maturato e sentito; ho scoperto che era figlio di ferroviere; ho scoperto che era un seminarista, che lasciò gli studi nel 1940 rientrando negli obblighi militari: fu così mandato a combattere in Africa e poi fu un disperso nella campagna di Russia; lo ritroviamo a Pordenone e nelle foreste della Carnia, del Cadore e del Cansiglio. E, vi assicuro, lui non era una rarità fra le fila dei giovani meridionali mandati a combattere per l'Italia. L'Italia partigiana sanguinava per tutto lo Stivale.

"Si inserì bene nel territorio e con i suoi uomini lottò per esso. Sfuggì sempre alla cattura; lo tradì una donna ingannata dai tedeschi. Con lui, in quella Piazza, i Bellunesi Giuseppe De Zordo (classe 1902), Valentino Andreani (1920), Gianni Piazza (1922). Lui, pur con il volto tumefatto e le mascelle massacrato, come tutti gli altri, gridò, anche per gli altri, la parola "Italia". Mi fermai per un po'. Li guardai uno ad uno nel loro silenzio.

Enzo Barnabà, in quegli anni, preparava "Il Partigiano di Piazza dei Martiri", pubblicato nel 2013.

Emanuele Minardo

La memoria nel primo centenario dell'eccidio di Passo Gatta

L'eccidio di Passo Gatta costituisce uno dei momenti più tragici vissuti dalla Città di Modica che non va dimenticato. Esso rappresenta una reazione del ceto contadino che anelava ad una vita migliore attraverso il possesso delle terre che i proprietari difendevano a scapito dei braccianti.

Non è possibile dimenticare un fatto violento che ha visto protagonisti concittadini che, pur certi di una sanguinosa repressione, non esitarono a manifestare contro le violenze delle squadre fasciste che volevano respingere le pretese di diritti del proletariato e che lottavano per una libertà che di lì a poco sarebbe venuta meno in tutto il Paese, portando l'Italia alla partecipazione alla Seconda Guerra mondiale.

Il quadro in cui si svolge l'eccidio ebbe inizio il 9 Aprile del 1921 a Ragusa, in piazza San Giovanni, mentre i cittadini seguono il Comizio del Deputato Vacirca e le squadre fasciste uccidono tre manifestanti: Rosario Occhipinti, Carmelo Vitale e Rosario Gurrieri.

Nell'aprile 1921 i fascisti assaltano il municipio di Modica e costringono l'amministrazione "rossa" a dimettersi sotto la minaccia delle armi.

Negli stessi giorni le amministrazioni di Vittoria, Comiso, Ragusa, Scicli, Pozzallo e

Augusta vengono "dimesse" con gli stessi metodi. In questi Comuni il Prefetto di Siracusa indice elezioni suppletive per il successivo 15 maggio. Queste si svolgono in un clima d'intimidazione e terrore per favorire gli armati.

Quattordici giorni dopo le elezioni, il 29 maggio, una manifestazione di braccianti e gruppi della sinistra socialista, viene convocata per protestare contro la violenza fascista. Il corteo, che avrebbe dovuto svolgersi nelle vie cittadine, viene spostato a Passo Gatta, perché trattasi di luogo isolato e "militarmente" sfavorevole ai manifestanti, poiché per raggiungere Modica Alta ci si trovava in salita ed i manifestanti erano circondati da diversi punti di osservazione.

Ad attendere il corteo nei pressi della via Roma squadre di fascisti, armate e appostate anche sul tetto della casa di fronte la chiesa di Sant'Antonio abitata da un fascista. A chiudere qualsiasi via di fuga gli uomini delle Forze dell'Ordine, Carabinieri, Esercito e Polizia.

L'aggressione premeditata si scatena al primo contatto, le carabine fasciste lasciano a terra quattro morti: Vincenzo Carulli, di 21 anni, comunista, Raffaele Ferrisi, 33 anni, socialista, Agostino Civello, contadino di 42 anni, Rosario

Liuzzo, contadino di 22 anni. Rimangono ferite decine di persone le quali per paura della repressione evitano di farsi curare presso le strutture sanitarie. Nei giorni successivi, a causa delle ferite riportate muoiono altri tre manifestanti: F. Caccamo, C. Geloso, L. Azzarelli.

Le inchieste sull'eccidio non conducono a nulla di concreto, concludendo che i manifestanti furono uccisi dagli spari di altri manifestanti, assolvendo così i responsabili dell'ordine pubblico e i fascisti da ogni colpa. Passo Gatta rappresenta uno dei momenti salienti dell'ascesa fascista in Sicilia e mette la parola fine alle contestazioni e ai movimenti socialisti e contadini in Sicilia fino alla fine della seconda guerra mondiale, che ripresero con vigore nel gennaio del 1945, causati dal richiamo alle armi e quelli successivi per la riforma agraria che videro cadere circa cinquanta persone tra manifestanti e forze dell'ordine nella sola Ragusa fino all'altra strage, quella di Portella della Ginestra del 1947.

L'eccidio suona ancora oggi come monito per la ricerca della Giustizia, della Verità per le vittime cadute per il lavoro e per il desiderio di Democrazia. •

Anna Malandrino

Un film da rivedere: Anni difficili

Il 25 gennaio 1949 a Modica, in prima visione assoluta per la Sicilia, veniva proiettato nelle sale cinematografiche di allora l'Aurora, il Moderno e il Garibaldi il film "Anni difficili" del regista Luigi Zampa. La storia è tratta dal racconto "Il vecchio con gli stivali" di Vitaliano Brancati che collaborò insieme al regista, a Sergio Amidei ed Enrico Fulchignoni alla sceneggiatura. Il film fu girato quasi interamente a Modica e fu un evento seguito con interesse curiosità dai modicani. Anni difficili fa parte di una trilogia che continuò con Anni Facili (1953) e "L'arte di arrangiarsi" (1955). Con sfondi storici diversi raccontarono il trasformismo, il clientelismo, la corruzione. Il film girato a Modica racconta il passaggio dal fascismo alla democrazia.

La vicenda del protagonista Piscitello, modesto impiegato comunale costretto dal podestà ad iscriversi al partito fascista e di suo figlio eterno richiamato e che quando ritorna a casa viene ucciso dai tedeschi. E quando tutto finisce il podestà salito sul carro dei vincitori licenzia Piscitello perché era stato fascista. Il film mette a fuoco il becero trasformismo delle classi dominanti e che a pagare i misfatti della storia sono sempre gli umili e il grido di Piscitello "Siamo tutti vigliacchi" riassume bene i disagi di quel tempo. Il modesto impiegato



fu interpretato da Umberto Spadaro, attore caratterista, ma nell'occasione raggiunse un notevole spessore artistico. Altro protagonista fu Massimo Girotti nel ruolo del figlio.

Un cast ben amalgamato e furono parecchi i modicani che parteciparono ad alcune scene. Il film presentato alla Mostra di Venezia del 1948 ebbe un premio tecnico ma furono feroci le critiche del mondo politico. I giornali della destra lo accusarono di tradimento della patria, a sinistra il film fu stroncato e d'altra parte il trasformismo nucleo centrale del film viene attaccato proprio dalla politica. Il film fu visto da Togliatti che ne diede un giudizio positivo. Divenne un caso nazionale e vi fu una interrogazione in parlamento e toccò difenderlo ad Andreotti che era sottosegretario con delega allo

Spettacolo. Il film girato nel 1947 offre una preziosa visione della città della Modica post-bellica.

Alcuni scorcii sono rimasti intatti e sono facilmente riconoscibili, altri sono cambiati in peggio come nel caso della piazza san Giovanni a Modica Alta. E' un film da rivedere e da proporre con costanza nelle scuole perché aiuta a comprendere meglio un periodo storico e inoltre oggi è possibile vederlo in copia restaurata. È, senza dubbio, un'opera di impegno civile.

Brancati scrisse: "Io spero che la commedia del costume non sia presa come un'accusa agli italiani ma piuttosto come una confessione comune, perché anch'io a quella commedia partecipai.

Ridere dei propri difetti è la migliore virtù dei popoli civili". •

Enzo Ruta

ORTOPEDICI SANITARI con

barbagallo

laboratorio per la tecnica ortopedica
specializzato per posture più complesse
di Barbagallo Riccardo

MODICA - Via Sorda Sampieri, 116/d
cell. 366 3640988

Convenzionato A.S.P.



I piaceri della tavola

Rubrica gastronomica a cura di G. Giorgio Giurdanella



Un bicchiere di vino mezzo vuoto

seconda parte

Dovete comprare una bottiglia di vino. Come vi comportate? Eccovi alcuni utili suggerimenti. Se è una serata particolarmente importante, gradevole e conoscete magari il menù, andate in enoteca. In genere il personale è competente e anche se spendete qualche euro in più, siete sicuri di portare a casa il vino giusto in abbinamento con i piatti proposti. Se invece siete al supermercato e transitate nel reparto dei vini per portare a casa qualche ottima bottiglia, occhio ai prezzi e alle etichette. Non perdetevi tempo con le bottiglie che stanno nello scaffale più in basso e quelli che costano due euro o poco più e concentratevi nella fascia di prezzo che va dai quattro ai sei euro, meglio se proposti in offerta. Poi leggete il retro etichetta. Non potendolo assaggiare vi dovete fidare di quello che c'è scritto. La bottiglia deve sempre riportare, perché previsto dalla legge, la dicitura "prodotto e imbottigliato da" oppure "prodotto all'origine da" e questo dovrebbe dare una certa sicurezza sulla filiera e sul fatto che chi imbottiglia è anche la stessa azienda agricola che ha coltivato con tanto amore le uve ed ha quindi interesse a riportare quante più informazioni possibili e veritiere. Scartate invece i vini dove al posto dell'azienda agricola ci sono sigle incomprensibili spesso sinonimo di oscuri imbottiglieri.

Vi propongo infine due ricette con il vino molto gradevoli col rischio che possono creare dipendenza, quindi bevete, ma sempre, responsabilmente!

Il vin brulé. Il termine significa vino bruciato ed è una deliziosa e aromatica bevanda, che va servita calda; preparata con vino rosso corposo, spezie, agrumi e zucchero, è corroborante, riscaldante e disinfettante, per questo è adottata come cura contro il raffreddore, ed è molto usata nelle zone montane, dove il freddo è più accentuato. La sua preparazione è semplice e veloce e nonostante che nei supermercati siano vendute delle confezioni di spezie già pronte per l'uso, non è assolutamente difficile prepararlo in casa secondo i vostri personali gusti. Vi serve un'arancia e un limone non trattati, due stecche di cannella, otto chiodi di garofano, mezza noce moscata grattugiata al momento, un litro di vino rosso corposo, duecento grammi di zucchero. Tagliate sottilmente la scorza del limone e



dell'arancia, senza prendere anche la parte bianca, che renderebbe amara la preparazione. In un tegame di acciaio dai bordi non troppo alti, versate lo zucchero, unite la scorza degli agrumi, le spezie e in ultimo versate il vino rosso corposo. Ponete la pentola sul fuoco e portate lentamente a ebollizione: fate bollire a fuoco basso per cinque minuti mescolando fino al completo scioglimento dello zucchero; a questo punto avvicinate una fiamma alla superficie del vino, facendo molta attenzione a non scottarvi: l'alcol contenuto nel vino prenderà fuoco, e voi dovete lasciarlo fiammeggiare fino al completo spegnimento. Quando il fuoco si sarà spento, filtrate il vin brulé con un colino a maglie fittissime e servitelo fumante. Per berlo è consigliabile usare boccali o tazze di ceramica o di vetro temprato perché il vetro di un normale bicchiere potrebbe non reggere all'eccessivo calore. Pare che il vin brulé sia una bevanda molto antica, e che la sua nascita sia da attribuire ai frati, esperti conoscitori di erbe e spezie, che nei conventi si dedicavano anche alla preparazione del vino. Per loro fu facile intuire gli effetti benefici che questa bevanda poteva avere contro la tosse e le infiammazioni della gola. Le nostre nonne lo consigliavano a noi nipoti alle prime avvisaglie del raffreddore invernale. Non era vin brulé vero e proprio ma una bevanda fatta di vino, zucchero e mezzo bastoncino di cannella. Coricati a letto con il lenzuolo sopra la testa a respirare i fumi che si sprigionavano dal pentolino caldo avvolto in un panno per non scottarsi. Era un rimedio naturale che non sostituiva il parere del medico, sta di fatto che l'indomani mattina ci sentivamo già meglio.

Ratafià di amarene
Diverse sono le ipotesi che tentano di spiegare il nome particolare di questo liquore fatto con il vino. C'è chi ritiene che derivi dall'espressione latina "pax rata

fiat" ovvero "la pace è fatta" ed era una frase che veniva pronunciata dai capi militari quando si raggiungeva un accordo tra potenze belligeranti. Seduti a tavola si brindava con questo liquore a suggello della pace raggiunta e sottoscritta. Altra versione è riferita alla frase, sempre latina, "ut rata fiat" ovvero "sia ratificato l'atto" utilizzata al termine della stipulazione di atti notarili o accordi commerciali. Si racconta che un noto avvocato si era fatto costruire un grande libro di cuoio con scritte dorate e con all'interno, al posto delle pagine, una nicchia con dentro una piccola bottiglia di ratafià. Al termine di un importante accordo, raggiunto dopo estenuanti trattative tra le parti, tirava fuori quel librone, lo apriva, prendeva la bottiglia e versava in appositi bicchierini il prezioso liquore brindando in allegria. Da allora, il ratafià di amarene viene anche chiamato "il liquore degli avvocati". La ricetta è semplice. Vi serve un chilo di amarene, un litro di vino corposo tipo Nero d'Avola, trecento grammi di zucchero, trecento grammi di alcool, un bastoncino di cannella e di vaniglia e alcuni chiodi di garofano. Lavate le amarene, privatele del picciolo, asciugatele adagiatele su un piano per circa una giornata in modo che si asciughino per bene. Inseritele in un contenitore in vetro a bocca larga e copritele con il vino rosso, aromatizzate con tre chiodi di garofano, un bastoncino di vaniglia e uno di cannella, tappate e fate riposare al sole per quaranta giorni. Trascorso questo periodo, filtrate il composto attraverso un telo sospeso su una terrina. Eliminate il bastoncino di vaniglia e quello di cannella, quindi strizzate bene il telo; aggiungete nella terrina lo zucchero e mescolate accuratamente in modo che si sciolga bene. Versate l'alcool, rimestate e lasciate riposare per una giornata. Travasate il ratafià nelle bottiglie, chiudete con tappi di sughero e fate riposare in luogo asciutto e al buio per cinque mesi. Si consiglia di gustare la ratafià quando è ancora giovane, per apprezzarne al meglio gli aromi impiegati per la preparazione. Viene trattato come un liquore da dessert, da gustare in tutta la sua dolcezza, accanto ad un assaggio di dolci e pasticcini locali secchi. Accompanya dolcemente la fine dei pasti, specialmente i più importanti, quelli condivisi con ospiti speciali o quelli delle festività da trascorrere in famiglia. (fine)

Dello zio, del Solenne Encomio e dei Solenni Afanculu

Io vengo da una famiglia di cacciatori: i Malavita lo sono sempre stati. Mio nonno lo era, il mio bisnonno lo è stato, come anche i suoi fratelli. Vengo da una famiglia di cacciatori, ma l'idea di fare del male ad un essere vivente - con l'unica eccezione delle zanzare, lo ammetto - mi ripugna. Ed ogni volta che mi sono rifiutata di uccidere od ho impedito che si uccidesse un topolino o qualunque altra bestiola entrasse in casa, mio padre mi ha sempre ripetuto sempre la stessa frase: «Ecco, sei come lo Zio Saro!».

Manco a dirlo: in breve tempo, lo zio Saro è diventato per me motivo di profondo orgoglio ed insaziabile curiosità.

Il mio prozio Rosario Giannone, dei Malavita, fu tiratore scelto nel reparto di Artiglieria da montagna del Regio Esercito. Lui e quattro dei suoi fratelli pensarono bene di nascere poco prima del '900, così da avere la fortuna sfacciata di combattere gran parte delle battaglie della I Guerra Mondiale e, soprattutto, di vivere in prima persona la Dodicesima battaglia dell'Isonzo. Sì, parlo proprio di quella, della Rotta di Caporetto, dei suoi 45.000 morti e 300.000 prigionieri. Ma lo zio Saro seppe distinguersi proprio in quell'occasione e dar prova di straordinarie qualità di tiratore. Un suo commilitone era riuscito ad individuare nella montagna di fronte un buco dal quale usciva un gran numero di austriaci, così lo zio si era appostato con la sua bell'arma, si era preso tutto il tempo necessario per prendere la mira per non sprecare i pochi colpi a disposizione, aveva caricato il suo bel 70/15, un cannone definito "intrinsecamente obsoleto" già dalla guerra Italo-Turca del 1911, ed aveva sparato. Assorbito il rinculo, che era uno dei peggiori difetti di quel cannone, aveva smontato mirino, alzo e culatta, li aveva nascosti sottoterra ed era fuggito a raggiungere la sua compagnia. Non riesco ad immaginare lo sgomento di quel ragazzo quando non ritrovò più nessuno. Non erano andati via: erano tutti lì e li li avrebbero ritrovati per sempre. Tutti morti, tutti. Qualcuno in effetti era andato via: il capitano. Lo zio aveva vagato per tre giorni per le montagne prima di trovare un posto di comando al quale far presente che lui era vivo e vegeto e che si era allontanato per sparare una granata da 5 chili contro il rifugio austriaco. Stranamente fu creduto, ma non certo senza remore. Fu l'anno dopo, quando le parti furono invertite e l'avanzata italiana sembrava inarrestabile che, giunti ancora lì, i comandi chiesero allo zio Saro di mostrar loro il punto da cui aveva sparato. Ritrovarono tutto: cannone, probabilmente tanto obsoleto da essere disdegnato anche dagli sguarniti austriaci, mirino, alzo e culatta, nascosti sotto la terra poco distante da lì. E dopo vollero vedere il punto che aveva colpito. Lo spettacolo fu raccapricciante: dei corpi degli austriaci non erano rimasti che brandelli maciullati, il sangue era oramai rattrappito e i topi - verosimilmente - avevano banchettato. Ricordate il capitano andato via? Lui aveva dichiarato che i suoi soldati erano tutti morti e per questo aveva lasciato la posizione. Erano passati i giorni scel-



Rosario Giannone Malavita

lerati di Cadorna e, con buona pace del generale del corpo d'armata, il povero capitano fu chiamato "a giudizio solenne" in adunata e, riconosciuto dallo zio Saro quale suo comandante di reparto, degradato e pubblicamente umiliato. Al tiratore scelto Rosario Giannone, dei Malavita, furono invece conferiti la Croce al Valore e l'Encomio Solenne.

Encomio solenne... ma quale encomio? Aveva visto così tanto sangue scorrere, aveva assistito alla morte di così tanti coetanei, che aveva deciso che non avrebbe più ucciso alcuna creatura. Troppi morti tra quelle montagne, troppi cadaveri in quei fiumi, troppa gente saltata in aria sui ponti del Tagliamento durante la ritirata di Caporetto. Nessun encomio poteva valer tanto, nulla di solenne poteva avere quella follia. Oh, chissà cosa avrebbe detto se avesse saputo che i ponti con le donne e i bambini sopra li avevamo fatti saltare noi! Eppure lo zio raccontava di essere stato piuttosto fortunato: lui non era nelle trincee della prima linea con la fanteria. Lì l'acqua ti arrivava anche sopra la cintola e se non t'ammazzavano i cecchini austriaci finiva per farlo il tifo petecchiale. Poi raccontava che talvolta, al mattino, partivano battaglioni di 15 o 20.000 uomini e poi, a notte fonda, ne tornavano 5 o 10. Cinque o dieci, senza mila, malconci, terrorizzati e spesso feriti. Raccontò anche che, durante l'inverno, la sua compagnia fu mandata in una cittadina dietro le linee del fronte per il riposo. Durante una libera uscita un gruppetto di tre o quattro suoi amici aveva deciso di andare a bere qualcosa nella bettola del paese. E lì, come sempre, c'erano gli Alpini impegnati ad ubriacarsi e a prendere in giro gli artiglieri. Quella fredda e buia sera d'inverno gli alpini avevano deciso di esagerare e, forse per l'ebbrezza, forse per quella stupidità che è propria dei ragazzi, uno di loro decise di oltraggiare un artigiere vittorioso facendogli la pipì addosso. Ed incredibilmente quel vittorioso, straordinario nel maneggiare i coltelli secondo lo zio Saro, se ne uscì dalla bettola senza dire una sola parola. Gli altri amici invece si piazzarono lontani dalla porta d'ingresso ed uno di loro decise di spegnere la luce. I primi sei alpini feruorusciti dalla bettola furono feriti a morte con un fendente netto e preciso, gli altri sei riportarono ferite piuttosto gravi. Tutte le ferite erano state inferte dallo stesso coltello.

Qualche giorno dopo un maggiore del reparto di artiglieria da montagna si era presentato nel paesino dove quei soldati erano stati chiamati in adunata, sproloquiando su come gli alpini si fossero meritata una bella lezione. Lui dunque era giunto fin lì per decorare con un premio chi aveva posto fine alla tracotanza del corpo alpino. Immagino la frustrazione del graduato quando nessuno di quei ragazzi volle fare il passo avanti richiesto per prendersi il merito di siffatta impresa, nonostante le medaglie rette in bella mostra dal maresciallo al suo fianco. E, raccontando, chiedeva: "Tu lo sai cos'è la decimazione?" La decimazione, fin troppo spesso in uso nel Regio Esercito, significava che il maggiore aveva iniziato a contare: uno, due, tre... otto, nove, BOOM: Un colpo in testa. E di nuovo: uno, due, tre... otto, nove, BOOM: Stavolta nel petto, dritto a spaccare il cuore. E ancora: uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, BOOM. E il maggiore è caduto "come un sacco di patate... e afanculu!", diceva solennemente lo zio Saro. Evidentemente si creò un gran caos, ma alla fine tutti convennero che era stata certamente opera di un cecchino austriaco.

Lo stesso cecchino austriaco intervenne certamente quando un soldato italiano si divertì a sparare ai sei prigionieri austriaci appena interrogati al comando di batteria.

Quest'uomo si divertiva così: se questo è un uomo dunque. Loro uscivano, in fila, affamati come solo gli austriaci potevano essere, certamente spaventati. E lo zio Saro racconta di quanto gli sembrò folle e disumano e... si vede che l'improvvisato giustiziere degli austriaci era sotto tiro: "E afanculu" diceva solennemente lo zio Saro.

Il mio prozio Rosario Giannone, dei Malavita, fiero cacciatore, partì per la guerra che era poco più che un ragazzo. Partì con quattro dei suoi cinque fratelli. Tornarono tutti a casa dai genitori, esaudendo così il desiderio affidato dalla mamma alla Madonna delle Grazie. Tornarono tutti e cinque, con l'anima ferita e negli occhi ancora la morte. Lo zio Saro non uccise più alcun animale, neanche i topolini di campagna che entravano in casa: li catturava con del formaggio e li liberava distanti da casa. Aveva visto troppo sangue scorrere sulle pietraie del Carso, troppi giovani morire sulla Bainsizza, troppi cadaveri ammorbare le acque dei fiumi e troppe donne saltare in aria con i bambini in braccio sui ponti del Tagliamento. Mai più il sangue sarebbe sgorgato per causa sua.

E quando mio padre, poco più che bambino, gli chiedeva perché si ostinasse a cacciare conigli, lui - serafico e sconcertato - rispondeva "ma che c'entra, i conigli mica sono animali! Quelli si mangiano".

Io sono Siriana Giannone, dei Malavita, e sono la fiera erede di un uomo che, nonostante i conigli, non uccise più neanche un topolino, che sangue ne aveva visto troppo e adesso non voleva vederne più.

Siriana Giannone Malavita

Soluzione agli indovinelli: - SEDIA
- COLAPASTA
- MARE

Agenzia Onoranze Funebri

San Pietro
di Gino Puglisi
Servizio Ambulanza 24h su 24
Specialisti nella cremazione

Via Nazionale, 65 - Modica - Tel. 0932.903544 - Cell. 338.1355909

SOLUZIONE AL CRUCIBLO

S	A	N	N	I	C	O	L	O	I	N	F	E	R	I	O	R	E	
C	R	E	A	T	U	R	A	D	E	G	L	I	A	B	I	S	S	I
I	P	O	C	R	I	S	I	A			U	N	G	A	R	E	T	T
C	I	N	C	I			I	L	E	F	T		I	N	C		R	T
L	O		H	A	G			G	I	R	E	T	T	O		N	O	I
I	N	I	E		P	A	S	S	O		U		N	A	R	O		C
T	E	R	R	A		M	A	C	I	N	A	T	I		I	R	E	O
A		A	E	R	E	O		A	S	A	N		E	L	M	A	S	O
N	A	T		E	R	R	E		M	A	T	E	R	I	E		C	A
I	S	O	L	A		E	N	Z	O		E	L	E	T	T	R	I	C

La scuola - territorio di formazione

Ultimamente le mie notti sono turbate da un guazzabuglio di sogni che hanno a che fare con il mondo della scuola. Sogni che mi riportano al tempo in cui indossavo il grembiolino azzurro corredato dal colletto bianco inamidato e il nastrino che lo chiudeva con un perfetto fiocco. Il fiocchetto, che nessuno lo eguagliava, rappresentava il mio orgoglio. Altri sogni, invece, che mi catapultano al tempo della scuola d'oggi in cui le mascherine, i personal computer, i tablet, le lim e le varie piattaforme e applicazioni costituiscono gli elementi dei miei inquieti sogni.

La mattina il risveglio è una liberazione. Pur tuttavia, l'inquietudine che vivo nei sogni me la trascino per qualche ora. Più volte ho fatto partecipe di ciò mia moglie, ma né la confidenza né la consolazione riescono a darmi un po' di pace. Ne parlo con l'amico Zimbuni che, in modo strafottente, mi prende in giro con la sua solita ironia che mi fa andare in bestia. Zimbuni minimizza e, proprio perché non è un suo problema, risulta essere particolarmente pungente ed urtante nello stesso tempo.

Come fosse un film in cassetta che posso rivederlo all'infinito, in innumerevoli sogni, sempre cangianti, mi rivedo piccolo tra i piccoli e i bambini più grandi che sistemavano il trenino umano che percorreva le strette viuzze che ci conducevano dal quartiere alla scuola. All'uscita si faceva il percorso inverso. Dopo il racconto di questi sogni, Zimbuni mi ridicolizza appellandomi cavernicolo e considerandomi persona non avvezza al nuovo; asserisce che io stesso mi metto le catene che mi ancorano al passato. Per te, mi dice, non esiste il futuro perché sei nato già vecchio.

Zimbuni si erge a paladino della modernità. Solo a sentire racconti che possano riportarlo al passato, in generale, o che riportino a galla il suo vissuto, in particolare, lo mettono in agitazione. Rifiuta il passato, critica il presente, si proietta, alla cieca, verso il futuro. Afferma che si nutre di cambiamento; il cambiamento è il miele della sua vita. È decisamente orientato al cambiamento... qualsiasi cambiamento. Mi affibbia appellativi assurdi basandosi sul niente, semplicemente si orienta alla polemica per la polemica. Non riesce ad argomentare le sue opinioni. Proprio per questo, si è specializzato a tirar fendenti con arma bianca: io sono un antiprogressista, un troglodita, un sepolto vivo.

Questo atteggiamento di chiusura dell'amico non mi fa certo bene. I brutti sogni si trasformano in incubi. Cerco di capire come mi sono cacciato in questa assurda situazione. Insomma, per così poco (afferma mia moglie), ho perso il sonno e la mia rinomata sereni-

tà. Nei miei sogni, si sovrappongono disordinatamente fatti, persone, situazioni, tempi. La mascherina sanitaria si storpia per poi diventare la maschera di Zorro, di Pulcinella, di Diabolik, di Belfagor. Gli strumenti tecnologici, come fossero argilla da lavorare, si trasformano in strumenti di lavoro agricolo (zappa, falchetto, aratro, rastrello, trebbia). Le furbe mosche non cadono nel regno del ragnocattivo: la rete.

La memoria collettiva, ancor prima di quella dell'amico Zimbuni, ha dimenticato il periodo in cui la scuola Elementare apriva il portone d'ingresso ancor prima del

competenze acquisite. Infatti, ed è questa la grande novità, quest'anno agli esami di Stato è richiesto il curriculum, che i maturandi dovranno compilare; esso sarà allegato al diploma. Si specifica come deve essere compilato, si prevede infatti che questo documento scolastico ufficiale è diviso in tre parti: 1) Istruzione e Formazione, 2) Certificazioni, 3) Attività Extrascolastiche.

Nell'ultime due parti i ragazzi sono invitati a inserire "informazioni sulle attività svolte in ambito extrascolastico e sulle certificazioni che possiedono". Si riprendono, quindi, le vecchie proposte dell'allora

possiamo intuire: smantellamento del sistema formativo pubblico a favore di quello privato. Cerco di far capire all'amico Zimbuni quali potrebbero essere i risvolti di questo assurdo allegato al diploma intitolato Curriculum e in particolare il punto peggiore di esso: Attività Extrascolastiche. Prossimamente, le Commissioni della maturità si troveranno a interrogare e a valutare anche in base a un esplicito documento (che misura la disuguaglianza economica, sociale e culturale) che divide inevitabilmente i ragazzi della nostra scuola. Penso, infatti, sia chiaro a tutti che le certificazioni di soggiorni all'estero, viaggi, sport, corsi di lingua, di teatro, di fotografia, di danza, di informatica, di musica etc, che i ragazzi presenteranno tra le Attività Extrascolastiche, certificheranno, inequivocamente, la ricchezza e la povertà delle rispettive famiglie.

Zimbuni, molto scocciato, fa un segno per indicare la mia pazzia per poi andarsene, senza nient'altro dire se non "Dormi bene ragazzo". Rimango amareggiato. Nelle notti a venire i sogni sono sempre più complicati e assurdi. La sovrapposizione temporale è quella che mi fa stare più male: il passato e il presente mi schiacciano. Di giorno risento del KO subito sul ring dei miei sogni. Sono ostinato e cerco di trovare il bandolo della matassa aggrovigliata. Penso al ruolo che ha avuto la scuola pubblica, a partire dal secondo dopoguerra, nel mettere in moto una conquista sociale impensabile per le popolazioni vissute precedentemente, cioè l'ascensore sociale. La scuola pubblica ha realizzato un miracolo: i figli di povera gente potevano aspirare a ruoli sociali diversi da quelli del padre o della madre, le ragazze potevano aspirare a non essere unicamente casalinghe. La scuola pubblica ha formato uomini di grande levatura in qualsiasi campo (istituzionale, scientifico, culturale, etico, intellettuale, artistico) riconosciuta anche in campo internazionale e nessuno di questi uomini e donne andava in giro a mostrare certificazioni varie. Zimbuni stesso e sua moglie provengono da famiglie disagiate economicamente, ma entrambi si sono laureati ed occupano ruoli che tempo prima erano territori unicamente borghesi.

Le certificazioni delle attività extrascolastiche non mi convincono per niente. Mi viene in mente il visionario Giorgio Gaber che nel lontano 1976 confezionò uno dei suoi meravigliosi spettacoli (*La libertà obbligatoria*) dove si dilungava nella descrizione di come, già da allora, le persone non sanno chi sono e per dimostrarlo hanno bisogno di accumulare quante più possibili "Carte" (così chiamava le certificazioni). Immaginava un signore che andava in giro con le sue quattro borse colme di Carte e che doveva stare attento che non glieli rubassero. Avrebbero rubato la sua identità, il suo essere uomo. Oggi le quattro borse non basterebbero, ci vorrebbe almeno una carriola stracolma di Carte.

Pietro Tripodi
pietrotrip@tiscali.it



suono della prima campanella (o della prima sirena) allo scopo di offrire ai bimbi meno fortunati un tazzone di fumante latte ed orzo che con l'aggiunta di una bella fetta di pane costituiva una preziosa e nutriente zuppa. La zuppa come arma per combattere la dispersione scolastica dovuta alla disperazione e alla povertà di molte famiglie. Nei sogni, questa immagine si intreccia con mille altri fili dove uno di questi mi porta alla nitidezza degli attuali serial bullismo e cyberbullismo tra bimbi e adolescenti; questi che maneggiano spropositatamente strumenti tecnologici potentissimi ma che si possono trasformare in pericolose armi moderne. Ricordo l'attesa dello spazio temporale dedicato alla lettura di favole e racconti, meravigliosamente illustrati, dove La Fontaine, Collodi e i fratelli Grim ci rendevano leggeri e creavano magie per permetterci di volare in cieli aperti e alti dove non esistono confini. Ciò avveniva in un momento storico dove in tante famiglie non circolavano libri se non i sussidi scolastici.

Ecco! Ci sono. L'inizio dei miei brutti sogni risale alla lettura delle dichiarate intenzioni che il Ministro dell'Istruzione Bianchi ha per la nostra scuola pubblica. Mi sono fatto una convinzione (forse sbagliando) che alla fine del percorso di studio ciò che sarà richiesto ai giovani non è la formazione ma le

Ministro della Istruzione Letizia Moratti e le nuove proposte di Italia Viva.

Mi viene da dire che, così come concepito, il Curriculum mette in secondo piano il diploma a cui è allegato. Si cambia cioè modo di vedere le cose; alla società, ma meglio dire al mercato, infatti, non basta il valore legale del titolo di studio, e nemmeno il voto. Al mercato interessa sapere, analiticamente, cosa sta comprando. La scuola si presta a questa richiesta, ma così facendo capovolge il principio fondamentale della sua istituzione: formare persone e cittadini del mondo. Il sistema dell'istruzione pubblica e l'università, secondo questa nuova visione deve servire non a formare cittadini, e prima persona umana, ma a piazzare capitale umano, forza lavoro istruita, sul mercato del lavoro.

Zimbuni afferma che sono un visionario e non apprezzo lo sforzo che si sta facendo per ammodernare la scuola. Io penso, invece, che l'amico cammina non con due fette di salame agli occhi, ma con fettoni grossi quanto un dito. La società, ma prima fra tutti il mondo della scuola, si deve porre grandi interrogativi su questo nuovo corso. I sapienti avvertono che una volta che si creano i precedenti, si realizzano le condizioni iniziali per spianare non la strada ma un'autostrada d'intenti che al momento sconosciamo ma che ragionevolmen-

dalla prima pagina

Spazzini ad honorem

Ogni fine settimana scelgono un sito e poi depositano, a fine giornata, montagne di sacchi neri dal contenuto più o meno differenziato, postano su Facebook le immagini della loro impresa, e attendono poi che l'Impresa che si occupa della raccolta dei rifiuti nel territorio comunale, vada a caricare quei sacchi. A volte passa anche un mese, ma alla fine il prelievo avviene.

Alcune considerazioni s'impongono di già:

Intanto l'inciviltà che induce tanti cretini a disseminare il territorio di rifiuti non viene intaccata da queste azioni; i cretini (e i "furbini", nel caso di chi in quel modo evita di pagare la tassa sulla spazzatura) continueranno ad agire come hanno sempre fatto.

I cittadini-volontari pagano la spazzatura tre volte. La prima volta quando, assieme al popolo pagante, versano l'importo della tassa comunale; la seconda quando lavorano aggratis per smaltire rifiuti per i quali hanno già pagato lo smaltimento; la terza quando l'Impresa si recherà a caricare i sacchi da essi predisposti ordinatamente ai bordi del luogo ripulito. Perché occorre sapere che, normalmente, nel capitolato d'appalto questi interventi sono considerati extra e sono pagati a parte.

Parentesi. Che a uno, se fosse malizioso, verrebbe da pensare: "Ma perché io Impresa devo comandare al mio operatore di raccogliere il sacchetto fuori posto, quando so che domani ce ne saranno altri due a fargli compagnia, e dopodomani saranno il doppio, tanto che in una settimana si sarà creata una micro-discarica per lo smaltimento della quale dovrò fare un intervento extra che mi sarà pagato, chissà, 500 euro?". Ovviamente questo è il ragionamento di uno che fosse malizioso. E non è il mio caso. Chiusa parentesi.

Però questi ragionamenti si scontrano con il senso civico di un sacco di gente che deve dare uno sbocco alla propria insofferenza, deve dare sfogo alla propria voglia partecipativa; persone che amano il proprio territorio e che decidono di sostituirsi alle istituzioni preposte per risolvere il problema dell'inquinamento da rifiuti di vaste aree condannate al degrado.

Tuttavia la loro missione di bonificare, proprio perché alquanto neutra, cioè priva di obiettivi politici da colpire o di personaggi da esporre a pubblico ludibrio, viene ben accolta dalle amministrazioni, che magari gli offrono i sacchetti da riempire e si spingono a ringraziamenti ufficiali, come spesso fa, ad esempio, il sindaco di Ragusa. I nemici sono "gli incivili", una categoria troppo vaga e sfuggente per poter essere messa a fuoco; trasversale; perfino nascosta dentro il volto civile di ognuno, quando gli scappa di gettare una cicca per terra o di spingere sotto un'automobile il sacchetto con gli escrementi del proprio cane civilmente raccolti poco prima.

Il limite di questo afflato partecipativo è il suo essere fine a se stesso. L'obiettivo di bonificare uno spazio, infatti, sarà inficiato dal comporta-

mento di chi lo ha sporcato e continuerà a farlo.

L'amministrazione comunale, che ha trovato modo di vedersi momentaneamente ripulite aree trasformatesi in immondizai, dovrà pagare l'Impresa per la raccolta dei sacchi riempiti dai volontari, senza nemmeno poter controllare in che modo tutto quel "ben di dio" (per l'Impresa) venga smaltito. E così via ripulendo e pagando.

Con tutta la simpatia che si può provare per queste brave persone che amano il loro territorio al punto da dedicarsi ore di lavoro e di tempo libero, non si può non riflettere sul fatto che la partecipazione, quando è priva di una progettualità e di un forte senso critico sul perché e sul come si generino determinati fenomeni, rischia di trasformarsi in un semplice sfogo e in un appagamento individuale; ed anche, in casi estremi, in un bisogno di esibizionismo (specie sui social).

Un progetto partecipativo, infatti, dovrebbe - nel mentre agisce sul territorio per lenire determinate distorsioni - promuovere una riflessione sull'impostazione insufficiente, spesso volutamente insufficiente, dello smaltimento dei rifiuti; sui guasti provocati dall'esternalizzazione di un servizio così importante per la collettività, dal momento che il privato non opera per fini sociali ma per fini di lucro, e deve quindi adottare misure di risparmio sui costi e di massimo guadagno, tutte a scapito dei cittadini, dei lavoratori stessi preposti ad occuparsene e dell'ambiente. Un progetto partecipativo dovrebbe porsi il perché di comportamenti improntati all'abusivismo e all'inciviltà e farsi promotore di idee e azioni per un loro superamento (cosa che i comuni non fanno, non dico con un'azione educativa capillare, ma nemmeno con la più facile strada delle sanzioni, sovente per mere questioni clientelari). Un progetto partecipativo, infine, dovrebbe proiettarsi verso un superamento del problema approcciato, e giammai verso un ritorno allo status quo ante, che vorrà semplicemente dire, non essendo state affrontate e risolte le cause, anche lo status quo di chi dissemina spazzatura in giro, di chi vi specula, di chi la raccoglie e di chi plaude al tutto.

BUSGEMA
SERVIZI AMBIENTALI

ESPURGO POZZI NERI

PULITURA CISTERNE
E SERBATOI COMBUSTIBILE
STATATURA FOGNE E TUBI
CON SISTEMI MECCANICI E IDRAULICI
NOLEGGIO BAGNI CHIMICI
DISINFESTAZIONI
DISINFESTAZIONI - DERATTIZZAZIONE

VIA SALINITRO, 14 - MODICA
TEL. 0932 942102 • 942935
ABITAZIONE
TEL. 0932 943993

TG74
LA TUA INFORMAZIONE SERIA, PUNTUALE, DETTAGLIATA
dal lunedì al sabato alle ore 14,00 e alle ore 19,45
seguici sul canale 74 del digitale terrestre e sui social:

CANALE 74
www.canale74.it

dalla prima pagina

Come perdere 5 milioni di finanziamenti e vivere felici e contenti

L'entità del finanziamento concesso, a copertura di lavori impegnativi ancora da eseguire, dimostra, a differenza di quanto dichiarato dagli amministratori comunali, come dopo essere trascorsa la primavera del 2020 e la primavera del 2021 passeranno altre stagioni e l'importante monumento rimarrà ancora chiuso chissà per quanto tempo.

Con un altro decreto del 2019 la Regione Siciliana revoca un finanziamento di 850.000,00 euro richiesto dalla Amministrazione Buscema e concesso nel 2014 per un progetto di recupero dell'area dell'ex Foro Boario da destinare a un'area verde attrezzata e per bambinopoli.

Con una lettera dell'8 febbraio scorso, la Regione, a distanza di due anni dalla avvenuta revoca, sollecita il Comune di Modica a restituire urgentemente la cifra di 434.843,17 euro, già liquidata nel 2016 sotto forma di anticipazione sul finanziamento del progetto.

Con una determina, ma senza riportare alcuna motivazione, Abbate, il 19 febbraio scorso, impugna, dopo due anni, il decreto di revoca, presso il Tribunale di Ragusa.

Ancora, con un altro decreto del luglio 2020, la Regione Siciliana, dopo una fitta corrispondenza iniziata nel maggio del 2019, finalizzata alla rendicontazione della somma concessa, con la comunicazione dell'avvio del procedimento di revoca del finanziamento di 707.402,52 euro, ottenuto dalla Amministrazione Buscema e destinato al progetto di consolidamento e di messa in sicurezza del **costone roccioso di Monserrato**, revoca l'importo concesso.

Con lo stesso decreto si fa obbligo al Comune di Modica di restituire la cifra di 707.402,52, che nel frattempo era stata spesa per la realizzazione dei lavori.

Con decreto del Ministero dell'Interno, di concerto con il Ministero dell'Economia e delle Finanze del 23 febbraio 2021, il Comune di Modica viene escluso dai finanziamenti messi a disposizione dallo Stato per **interventi di contrasto al rischio idrogeologico del territorio** e per opere di miglioramento per lo smaltimento delle acque, con la motivazione che non era stato ancora approvato e comunicato il Rendiconto per l'anno 2019, adempimento scaduto il 30 giugno 2020.

Gal Terra "Balocca"

Nel decreto di concessione è possibile leggere la scomposizione delle spese per le quali si può immaginare che in via Carlo Papa n. 76 verranno spesi 71.747,67 euro per realizzare il progetto sopra descritto, cioè parchi tematici, noleggio attrezzature sportive eccetera, e saranno spesi: 13.331,23 euro in opere murarie; 52.824,61 per acquisto macchinari e attrezzature (verosimilmente attrezzature per radiotelevisive) e 5.591,83 per spese gene-

Sfuma la possibilità per gli anni 2021 e 2022 di finanziare cinque progetti per un totale di 4.925.000,00 euro, inseriti dalla Giunta Comunale nel piano triennale delle opere pubbliche in tutta fretta il 14 settembre, il giorno prima della scadenza.

I cinque progetti riguardavano opere importantissime per la salvaguardia e la sicurezza del nostro fragile territorio: la messa in sicurezza dal rischio idrogeologico di una parte del torrente Passo Gatta, di una parte del torrente San Liberale, la realizzazione di una condotta di acque bianche nella Via Gianforma Margione a Frigintini, la realizzazione di un collettore per la raccolta delle acque bianche tra la Via Risorgimento e la Via San Giuliano e la regimentazione delle acque meteoriche della Vanella 179.

In questo caso Abbate non può prendersela con nessuno, né può addebitare l'esclusione del Comune di Modica ad altri, ma solo alla sua fallimentare attività politica e amministrativa caratterizzata da sette anni di bilanci approvati in ritardo e con i conseguenti commissariamenti regionali.

Bastava approvare, come tutti gli altri comuni destinatari dei finanziamenti, il conto consuntivo 2019 nei termini di legge e ottenere cinque milioni di preziosi finanziamenti.

Sempre in tema di opere pubbliche l'ultima opportunità perduta riguarda le proposte da inserire nel Recovery Plan, elaborate sotto la direzione del Libero Consorzio di Ragusa e concordate in un confronto con i Sindaci dei comuni della provincia, la Deputazione nazionale e regionale, le Associazioni di categoria e i Sindacati. Ad eccezione del progetto di ristrutturazione di Palazzo Floridia, il cui inserimento è stato voluto da Sinistra Italiana e dal Partito Democratico, dopo avere bloccato, grazie alla sensibilità del Commissario Dott. Piazza, la vendita dell'edificio, casa natale del famoso musicista modicano Pietro Floridia, nel totale silenzio della amministrazione comunale di Modica, nessuna opera, tra quelle elencate nel recente Piano Triennale delle Opere pubbliche, approvato dal Consiglio Comunale, è contenuta nel piano trasmesso a Roma.

Perché non sono stati considerati, in quest'occasione, solo

per fare qualche esempio, progetti quali la messa in sicurezza dell'incrocio della Caitina, il completamento dell'asse viario del Polo Commerciale, il parcheggio adiacente alla Chiesa di San Giovanni, il recupero dell'Albergo dei Poveri, il completamento del Castello dei Conti, la sistemazione di Via Gianforma, la riqualificazione di Piazza Mediterraneo, opere incompatibili con le poche risorse del bilancio comunale?

Sollecitato da noi, Abbate ha accennato unicamente alla presenza nell'elenco di un'idea di progetto di ammodernamento della strada S. Giovanni al Prato - Bugilfezza, opera al servizio della viabilità secondaria della costruenda autostrada, la cui realizzazione ha carattere intercomunale e non di competenza del Comune di Modica.

Nello stesso elenco di opere che potranno fruire dei finanziamenti europei è netto e incontrovertibile invece il ruolo riconosciuto agli amministratori degli altri comuni. Nel Comune di Ragusa, si contano ben sette progetti, tra cui il completamento del Parco del Castello di Donnafugata, il raddoppio della strada per Marina di Ragusa, la riqualificazione dell'area dello Scalo merci, il restauro del Palazzo della Cancelleria, ecc., mentre nel comune di Vittoria ricadono ben quattro progetti, dalla riqualificazione della Riviera Lanterna a Scoglitti al progetto definitivo dell'aeroporto, nel Comune di Chiaramonte Gulfi il recupero dell'ex Albergo La Pineta.

La debolezza politica in ambito provinciale e la approssimazione di Abbate in questa occasione hanno determinato un danno senza precedenti al futuro della città di Modica; quando saranno avviati importanti cantieri finanziati dalla Comunità Europea che trasformeranno il volto di tante città e si recupereranno interi centri storici e significativi edifici storici in tantissime città, a Modica resterà l'amaro in bocca che chi aveva la responsabilità di rappresentarci non ci ha neppure provato.

Dopo otto anni di ininterrotta amministrazione e supportato da un'ampia maggioranza in Consiglio Comunale, Abbate ci consegna una città priva di cantieri per lavori pensati e progettati da precedenti amministratori e senza un solo nuovo progetto pensato per la città del futuro. •

rali.

Ora, volendo fare un ragionamento un po' più malizioso, si potrebbe ipotizzare una sovrapposizione della VTM srl alla RTM che magari abbinando di ristrutturazione e rinnovamento, ma che non avrebbe potuto partecipare al bando per inopportunità in quanto i titolari, che si identificano del Capo di Gabinetto del Sindaco e nel Comandante dei Vigili Urbani, potrebbero essere in conflitto di interesse, perché dopo tutto

questo racconto non bisogna tralasciare che i soldi sono pubblici elargiti a fondo perduto e che il Presidente del C.d.A. del GAL, cioè quello che emette i decreti di concessione, è il Sindaco di Modica.

Nel ribadire la legittimità sia soggettiva che oggettiva che sta alla base della elargizione del contributo, ci si aspetta di potere usufruire delle attrezzature sportive e dei parchi divertimenti che saranno realizzati in via Carlo Papa n. 76. •

Ispica, Comune a sovranità limitata

Il sindaco Leontini lo sa benissimo, tanto è vero che uno dei primi provvedimenti della nuova Giunta fu un atto di indirizzo che dava incarico al segretario generale (titolare a Modica) di individuare, ovviamente all'esterno del Comune di Ispica, le figure che potessero occupare i posti di vertice dei settori scoperti. Al momento in cui scriviamo la situazione è singolare e preoccupante: utile vedere alcuni dettagli.

I Servizi finanziari sono retti da un capo settore proveniente dal Comune di Floridia (di seguito spiegheremo perché proprio dal Comune di Floridia). Il settore tecnico che si occupa delle manutenzioni e dei lavori pubblici è appannaggio di una categoria C interna, ispicese: teoricamente, trovandosi un gradino sotto la categoria richiesta, non potrebbe esserlo, tanto è vero che i leontiniani, quando erano all'opposizione, avevano segnalato a Ministero degli Interni e Corte dei conti gli amministratori dell'epoca "rei" di avere nominato quali capi settore delle categorie C interne. Evidentemente le scelte di natura politica possono stare alla base di qualsiasi altro tipo di scelta e il metro per giudicarle varia al variare delle stagioni politiche. Per il resto, a reggere il settore tecnico che si occupa di Urbanistica e Sviluppo economico è un capo settore proveniente dal Comune di Modica che si è addirittura nominato un professionista esterno di supporto (ragusano) con la motivazione che, trattandosi dello stesso professionista di supporto che c'è al Comune di Modica, può trasferire al Comune di Ispica lo stesso metodo di lavoro e le stesse impostazioni già adottate in quel Comu-

ne. Dal Comune di Modica provengono anche il caposettore e comandante della Polizia municipale e il segretario generale. Il quadro si completa con l'OIV, l'organo indipendente di valutazione: un professionista incaricato (ispicese) che ricopre lo stesso ruolo anche a Modica, Noto e... Floridia. È grazie all'OIV, ferrato in materia di bilanci e di gestione finanziaria degli enti locali, che si deve l'incarico di Capo settore dei Servizi finanziari al dipendente proveniente dal Comune di Floridia. È evidente come dal Comune di Modica e dal sindaco Abbate dipenda l'andamento di quasi tutti i settori del Comune di Ispica. Considerato che molto spesso i sindaci hanno notevoli diversità di vedute fra di loro, negli interessi non sempre coincidenti delle comunità che amministrano, il sindaco di Ispica deve pensarci due volte prima di manifestare dissenso nei confronti del suo collega modicano, il cui carattere forte è notorio, se non vuole restare nel giro di poche ore senza segretario generale, senza comandante della Polizia municipale, senza responsabile dell'Urbanistica e con l'OIV che, molto sensibile com'è al carisma di Abbate, può fare saltare il "prestito" del responsabile dei Servizi finanziari da parte del Comune di Floridia. Ispica dipende da Modica anche in tema di servizi sociali, visto che molte attività e risorse finanziarie passano dal distretto sanitario comprendente, oltre ai Comuni di Modica ed Ispica, quelli di Scicli e di Pozzallo: ma nel distretto sanitario è il Comune di Modica, segnatamente il suo sindaco, a fare il bello e il cattivo tempo. Da non dimenticare il Gal Terra Barocca, di cui Ispica fa parte e di cui

Abbate è presidente.

Alla base di tutto questo c'è un accordo politico fra i sindaci Abbate e Leontini. Al primo non sarà certamente sfuggito il particolare che il suo collega di Ispica, alla fase iniziale del suo primo mandato, è spendibile per la presidenza del Libero Consorzio comunale di Ragusa (l'ex Provincia). A meno di ulteriori rinnvi, si dovrebbe procedere con l'elezione di secondo livello degli organismi di questo ente intermedio entro la fine dell'anno. E visto che in politica Babbo Natale non esiste, ecco pronto il sostegno ispicese alla sempre ventilata candidatura del sindaco di Modica alle elezioni regionali dell'anno prossimo: non si sa ancora in quale lista e con quale coalizione, ma questi sono dettagli definibili all'ultimo momento, anche se l'occhio del leghista Nino Minardo è ben proteso nell'osservare i movimenti di questi due sindaci, se non addirittura ad ispirarne mosse e contromosse.

Nulla di più ordinario dei giochi della politica politicante. Il problema è uno e riguarda seriamente Ispica, un tempo modello di assetti organizzativi e di efficienza amministrativa. Oggi è incontestabile la scelta di dotare i vertici della burocrazia comunale di persone con i requisiti di legge richiesti e con la giusta esperienza. E per farlo, stante l'emergenza, non può che guardarsi fuori città, anche in una divisibile ottica della creazione di "sistemi" fra comuni vicini. Ma il non differenziare i comuni di provenienza dei capi settore ha legato mani e piedi Palazzo Bruno al Comune di Modica, rendendo di fatto Ispica un comune Modica-dipendente. Praticamente a sovranità limitata. •

Alla sera della vita ciò che conta è avere amato

Mentre scrivo, un'altra drammatica notizia ci ha raggiunto da poco: un'altra morte prima del tempo per un incidente sul lavoro. Altre persone senza il sostegno di una persona cara, peraltro necessario e prezioso per pesi che già la vita aveva dato. Una persona - dai messaggi che leggo - con un amore grande per la famiglia e per il lavoro, che svolgeva con competenza e prontezza. Lavoro di campagna, lavoro che ha abituato nella nostra terra a operare intesamente e ad aspettare fiduciosamente. Sono notizie di morti che si apprendono in città con un senso di smarrimento e che generano partecipazione sincera e commossa: non è cosa da poco. Insieme al tessuto vivo dell'amore, questi sentimenti sono importanti per il futuro, rispetto alla tendenza propria del clima prevalente a non fare i conti con la nostra finitezza. Ed è in questi sentimenti che si inserisce la parola credente. «È passato alle braccia di Dio»: l'ho ascoltato da una delle persone più vicine con una fede viva e certo provata, unita a dolore grandissimo, restando io in silenzio. Perché, per chi vuole stare accanto, vale quello che diceva il filosofo

Wittgenstein: «Su ciò di cui non si può parlare, è meglio tacere». La fede vera è sobria ed aperta: come testimoniato nell'arrivederci ad un altro carissimo amico morto anzitempo, in una messa in cui le parole delle fede cristiana si sono intrecciate con i simboli e le parole del buddismo. E lo si avverte quando il silenzio dei funerali unisce percorsi e sensibilità diverse in un senso fortissimo di rispetto che è già percezione del trascendente, senza forzature e senza appropriazioni indebite. E però il cuore si è fortemente turbato anche per una morte giovane, per la quale resta vivo il senso di impotenza e la percezione di omissioni, perché questa nostra società non si attrezza per i suoi figli più vulnerabili. Anche in questo caso la famiglia ha trasformato il dolore in dono, condividendo un messaggio che ci commuove e ci interpella, sotto forma di versi aperti dal titolo "La conca": «Il muschio e le alghe, spumose all'onda, riservano una conca / l'aria dona l'ocaso fresco, e la nube. / Accolta in un riflesso, sul chiostro d'acqua come in un abbraccio di madre» (Enrico Ricca). Nel mare della vita,

nell'incontro con la terra, occorre che la città offra un abbraccio per ognuno e per tutti. Che solo una capacità educativa forte, nel convergere di scuola-famiglie-associazioni-parrocchie-istituzioni, potrà generare. E poiché è irrealistico pensare situazioni perfette, evitiamo di reagire al vuoto con lamentazioni sterili. Continuiamo a costruire anche nel diluvio, accogliamo per come possiamo, accogliamo «ogni specie», accogliamo liberando colombe per capire, quando tornano con un ramo di ulivo, se la pace trova cuori disposti ad ospitarla, così che si possano tessere fraternità e giustizia. E chi crede potrà dire che Dio tende un arco di alleanza e che Dio lo si ritrova solo quando ci alleiamo per il bene. Per questo nella Bibbia si annuncia che non ci sono per Lui confini e appartenenze, ma anzitutto pratiche di vita, di vita buona aperta all'altro, di vita gentile e mite. Una vita in cui mare, terra e cielo si uniscono e così si ritrovano colori anche nella notte, cogliendo meglio i contorni nitidi della nostra umanità: «Alla sera della vita ciò che conta è avere amato». Sì, è vero! •

Elettrodomestici - Video - Hi-Fi - Fotografia

www.bruno.it

BRUNO

Tecnologia in movimento. Dal 1936

Computer - Telefonia - Lista Nozze